

PIERO
SIMONI



SOTTO IL CAMPANILE A QUATTRO PUNTE



Mediolanum Editori Associati

Mediolanum Editori Associati

Presidente: Nicola Bovoli

Consigliere delegato: Lucia Pellegrini

Amministratore delegato: Giancarlo Colonna

Direzione: Giorgio Bombi

Copertina: Sebastiano Navarra

Copyright© 1989

Mediolanum Editori Associati srl -

Gruppo Edifin -

Viale Pasubio, 6 - 20154 Milano

Riproduzione vietata senza il
consenso dell'editore e la citazione
della fonte, tutti i diritti riservati

Fotocomposizione: Lineatre, Vignate

Stampa: Litoelite, Milano

Finito di stampare nel marzo 1989

PIERO SIMONI

SOTTO IL CAMPANILE A QUATTRO PUNTE

un paese, una comunità



Mediolanum Editori Associati

La scelta di un titolo è sempre importante in un libro: oltre a colpire la fantasia dei potenziali lettori, spesso lascia trasparire molto degli intenti dello scrittore e il contenuto del volume. In questo caso particolare, l'amico Piero Simoni fa esplicito riferimento al nostro caratteristico "campanile a quattro punte", che domina la chiesa parrocchiale e la piazza di Rio nell'Elba. C'è in questo richiamo il riallacciarsi a una tradizione millenaria, tipica soprattutto dell'Italia, che è quella del comune: la piazza, oggi come in passato, è il punto di incontro dove l'intero paese, più che mai comunità sociale, si è incontrata e si incontra nei giorni di festa, vive con grande solidarietà spirituale - e anche pratica, quando fosse necessario - gioie e difficoltà.

Far ricordare ambienti, personaggi ed episodi di un passato ancora recente a chi li ha vissuti, e farli conoscere alle generazioni più giovani è uno dei modi per dare continuità a una comunità, per rivalutarne le radici storiche e sociali e aiutarla a mantenere una precisa identità anche ora che l'afflusso di "forestieri" rischia di snaturarla.

La comunità di Rio continua a progredire, si adegua con nuove strutture alle esigenze del turismo oggi così importante per l'economia locale e più in generale di tutta l'isola d'Elba: Rio è aperta a tutti gli apporti, ma desidera, io credo come sindaco della cittadina e come riese, mantenersi legata al suo passato, anzi vuole rivalutarlo. Piero Simoni, senza dubbio, l'aiuta su questa strada.

Franco Franchini

PREFAZIONE

Lontano dalla presunzione di analizzare la genesi e la vita di una comunità, l'autore di questo modesto libretto, avvalendosi di testimonianze dirette e di personali ricordi ed esperienze, ha semplicemente voluto descriverne alcuni momenti ed alcuni aspetti che, tra il serio e il faceto, l'umoristico e il drammatico, si sono avvicendati lungo i tempi storici del cammino di un popolo. Un cammino non privo di travagli civili e di grandi sofferenze umane sempre affrontati con la unitaria capacità di superarli senza troppi lamenti e clamori, spesso anche con ironia, confidando in una grande forza morale collettiva.

Nel libro figurano termini del lessico locale le cui origini meriterebbero studi ed indagini approfonditi. Sono comunque indicatori di una cultura e di una tradizione che, non tramandate attraverso testimonianze scritte, vivono tutt'ora nell'uso di quel linguaggio, unico tramite tra le generazioni.

Questo libro è dedicato a tutti coloro i quali, di quella cultura e di quella tradizione, vogliano continuarne la parte migliore.

CAPITOLO PRIMO

Sulla panca di legno con spagliera a muro della bettola un uomo stava seduto davanti ad un tavolo e stillava dal fondo di un bicchiere le ultime gocce di procanico che, filtrando attraverso un paio di baffi spioventi e gialli di nicotina, scendeva giù a lubrificare la sua gola. Mancavano circa quindici minuti alla mezzanotte quando l'uomo, alzandosi dalla panca, si avvicinava alla porta dopo aver acceso l'ultimo scorcio di sigaro con uno zolfanello sparato alla pelle essicata di gattuccio appesa ad una parete della bottega. Fermandosi sulla soglia dava una sbirciata al tempo e un'occhiata al sedile di granito posto alla sinistra della porta; se era libero vi si sedeva dopo aver infilato una mano nella tasca della giacca come per predisporre ad estrarne qualcosa. Lo seguiva una scia nauseabonda di fumo di trinciato forte mescolato al tanfo acre dei vini della mescita.

Con l'orecchio teso all'orologio a martello della chiesa aspettava che scoccasse l'ora consueta e in quell'intervallo doveva necessariamente compiere un atto cui non avrebbe rinunciato per nessuna ragione al mondo. Se quell'atto strettamente personale non fosse stato computo forse non se ne sarebbe compiuto un altro, questa volta di pubblico interesse. Il nostro uomo infatti era il lampionaio del paese. Doveva assolutamente utilizzare quell'intervallo di tempo per una "fiutata" di tabacco da naso. Per questo motivo uscendo dalla bettola s'era infilata la mano nella tasca da cui, ora, stava per tirar fuori il suo "tabernacolo", il suo reliquiario costruito in lamierino stampato e finemente inciso sempre presente nei suoi, come dire, effetti personali. Dal cofanetto con tappo a molla, il pollice e l'indice del lampionaio, le due dita della mano destra solcate da profonde setole e dalle unghie color

ocra gialla, si univano con grande delicatezza per sollevare una “pizzicata” di bionda polvere aromatica che andava a deporsi sul dorso chiuso dalla mano sinistra. Contemporaneamente la mano e il volto dell’uomo si avvicinavano ad un punto ideale d’incontro e lì, in quello spazio aereo che annulla la distanza dei movimenti, avveniva la “consumazione”, la narcosi, la beatitudine olfattiva. Prima con l’una e poi con l’altra narice, con movimento lentissimo e sistematico, fiutava e inspirava il profumato tabacco.

Il tempo che intercorreva tra l’ultima fiutata ed il suo effetto, circa trenta secondi, era come l’attesa del paradiso promesso a portata di sensi; pochi attimi di fiato sospeso, gli occhi semichiusi, il naso arricciato, la bocca spalancata come la porta aperta di un anatro da cui stia per uscire il boato di un mostro e poi, sulla piazza deserta e silenziosa, riecheggiavano quattro starnuti da cavallo in sequenza aritmica seguiti da un gutturale sibilo di liberazione mucotica.

Si era così compiuto una specie di rito e, liberatosi di un peso che gli gravitava addosso come tensione delle meningi, il lampionario abbandonava il sedile di pietra per iniziare, a mezzanotte suonata, lo spengimento dei lampioni sulle pubbliche strade.

Terminato il lavoro e fattosi buio su tutte le vie, si dirigeva verso la sua abitazione con l’aiuto della lanterna ad acetilene che portava con sé e che gli serviva ad accendere gli stessi lampioni allo imbrunire di ogni giornata.

Ma i crepuscoli non somigliavano mai l’uno all’altro e soprattutto quelli delle stagioni invernali procuravano spesso al lampionario grosse difficoltà nell’espletamento di quel compito. Spesso si trovava costretto ad ingaggiare, nelle serate di pioggia e di vento, una vera e propria lotta, a momenti disperata, contro il maltempo suo nemico che lo costringeva continuamente a tentare di appiccare il fuoco ai beccucci delle alte lanterne perché ogni volta che ci provava, quando fortunatamente riusciva ad accendere la lampada a carburo mettendosi sottovento o a ridosso di un cantone o dentro una loggia e sparando decine di fiammiferi, la fiammella si spegneva prima che la lampada ad acetilene raggiungesse la valvola del lampione sotto cui l’uomo, protetto appena

da un sacco di tela tenuto sulla testa, stava escogitando ogni possibile espediente tra i “moccoli” e le invettive contro l’avversa stagione.

Le serate primaverili e quelle calde dell’estate favorivano certamente il suo lavoro e d’aprile, dall’alto del campanile dove era solito appollaiarsi, gli faceva compagnia il “chioccio”, la strige notturna che coi cadenzati singhiozzi evidenziava la sua presenza solitaria. L’uomo, durante i suoi spostamenti, a volte si compiaceva di ascoltare il fischio dell’uccello, ma altre volte, forse perché reso nervoso dalla mancanza di tabacco nelle tasche, gli gridava dal basso il suo sarcasmo e le sue imprecazioni.

Durante le notti eccessivamente calde, prima di recarsi nella sua abitazione, gli piaceva sostare sullo scalino della terrazza davanti al sagrato e talvolta gli capitava di addormentarsi seduto accarezzando un cane randagio accucciato ai suoi piedi.

Lo risvegliavano, alle prime luci del giorno, i passi pesanti dei cavaatori che si mettevano in cammino alla volta della miniera. Gli scarponi chiodati che i minatori calzavano, fabbricati dalle esperte mani dei calzolai nelle loro botteghe odoranti di pece e di pelli conciate, sopra i lastroni di granito che pavimentano le strade facevano un rumore simile a quello dei cavalli ferrati riecheggiando tra i muri delle case e nei “carugli”.

E non solo il rumore dei passi risvegliava il lampionaio. Tra le anguste pareti rimbombavano, nel silenzio mattutino, i potenti rutti dei cavaatori i quali, prima di uscire di casa, si rifocillavano con zuppe di cavoli fiori e di baccalà per sostenersi durante il preambolo alla quotidiana fatica, nelle marce talvolta forzate dal tempo, per raggiungere il posto di lavoro.

E l’uomo dei lampioni diceva loro: “Buon giorno a voi compari che avete lo stommico di fero! E bona giornata!”.

Un altro personaggio compagno delle ore che precedono le prime luci del giorno, più fantasma che persona, avvolto di stracci e con gli stinchi fasciati di tela di sacco, ombreggiato dalla lanterna a petrolio che appena gli rischiara il posto in cui operava, rispondeva così agli uomini della miniera che lo salutavano: “Camberrà! Questo, s’un lo sai, è come l’orro!!”, e si riferiva al liquame che

con una canna ed un bugliolo estraeva dai pozzi neri e travasava in appositi barili di legno e a dorso di somaro trasportava e spargeva nei campi per la concimazione del terreno da cui sarebbero germogliati e maturati i “preziosi” prodotti ortofrutticoli che metteva in vendita. Un lavoro certamente pestilente ma non ingrato per lui e soprattutto indispensabile per la comunità. Quegli orti erano situati nella valle “dei canali” e irrigati dall’acqua della sorgente da cui il paese ha ricavato il nome e abbinati ai mulini che gli antichi proprietari dei terreni costruirono sfruttando la naturale energia idrica. Gli impianti di macinazione venivano alimentati dai grandi pozzi chiamati “bottacci” profondi circa due metri e larghi quanto possibile nella misura ricavabile dalle porzioni pianeggianti di terreno in vallata. Nei pozzi l’acqua giungeva lungo il gorile, un canale per lo più scavato nel terreno e fuoriusciva dall’alto attraverso uno scolmatore praticato al bordo dei pozzi. Alla base dei bottacci, sul lato mare, veniva praticato un foro di circa dieci centimetri di diametro tenuto chiuso durante il riempimento da un enorme tappo di legno chiamato “manferone”. Quando si doveva macinare, il tappo veniva estratto e l’acqua in cascata scendeva sulle grandi pale di legno della ruota al cui centro era collegato un asse di legno che a sua volta faceva girare la grande macina di granito sopra una piattaforma dove il grano si trasformava in crusca e farina.

Ai mulini si recavano i contadini coi loro somari carichi di sacchi di grano; ne trasportavano solitamente tre, due sulle staffe ai lati della “selle” ed uno al centro tra i due “arcioni” come erano chiamate le due estremità a forma di V della stessa selle attorno alle quali veniva annodata la fune di canapa che assicurava i sacchi. Talvolta gli uomini intrecciavano la fune con un rametto di legno di stipa a forma di arco cui davano il nome di “verocchio” e si poteva star certi che in caso di scivolamento dell’animale lungo i percorsi accidentati o in discesa, il carico non avrebbe subito alcun danno. Sulla stessa strada che conduceva anche alla sorgente s’incrociavano gli uomini provenienti dai mulini con le donne della comunità che facevano la spola alla fonte per attingere nelle brocche di rame l’acqua necessaria ai fabbisogni domestici. Era-

no donne per lo più vestite di scuro con sottanoni lunghi fino alle caviglie, stivaletti di vacchetta, scialli di lana grezza. Vestivano di nero le vedove che uscivano di casa soltanto per andare a prendere l'acqua o a fare i bucati rispettando così il loro lutto per l'intero corso della vita. Trasportavano sulla testa i recipienti appoggiandoli ai torcelli di cencio e sotto i bracci tenevano i catini di legno o le bagnarole di latta pieni di "capi" lavati. Donne robuste come querce, basse o alte che fossero, e mentre le une quasi scomparivano sotto i carichi le altre davano l'impressione di tante cariatidi mobili il cui peso ondeggiava sulla testa come i pennacchi delle canne appena mosse dal vento.

Dentro i catini e le bagnarole avevano depresso la "roba" lavata ai "pozzetti", i lavatoi pubblici situati al di sotto della sorgente.

Le massaie-lavandaie li chiamavano così perché formati da una doppia serie di vasche allineate non più grandi di 150 centimetri cubici. La serie dei pozzi a valle veniva utilizzata per la sgrossatura dei capi sporchi e quella a monte per la risciacquatura.

Quando per caso, oppure deliberatamente, una di quelle lavandaie invertiva l'ordine della serie e si serviva dei pozzi a monte per il lavaggio pesante mandando così l'acqua sporca nei pozzi a valle, scoppiava il putiferio e un'ondata di insulti investiva la "temeraria" che si era permessa di capovolgere il "sistema". Allora gli strilli ricoprivano ogni altro rumore che scaturiva da quell'ambiente, come ad esempio lo strofinio delle spazzole di saggina sui panni sporchi o lo schiaffeggio di quei panni sbattuti sugli scivoli dei pozzi per rimuoverne il tenace impasto di fango e di "vena" di cui erano intrisi.

A quel lavaggio venivano prevalentemente sottoposti gli indumenti dei cavatori che, per quanto protetti da teli di sacco o da parastinchi, s'impregnavano ugualmente di terra e di minerale durante gli scavi, soprattutto quand'era piovuto; e dalle "coffe" che gli uomini trasportavano sulle spalle per rovesciarle poi dentro ai vagoni, passava lo stesso fango che inzaccherava inesorabilmente giacche e camiciotti.

Quella "roba" da "strofinare" impegnava le lavandaie in un grosso sforzo di braccia e di mani, mani che a causa di quel lavoro

pressoché quotidiano non conservavano più nulla di femminile e nemmeno di umano tanto erano deformate da artriti, gonfiori, geloni e divaricazioni.

Lungo il percorso tra la sorgente e le loro case le donne si concedevano brevi soste di riposo deponendo sulle murelle i loro carichi. E allora scambiavano qualche parola con Mariuccia, con Lia, con Eva le quali, affacciate alle loro finestre, stavano a scuotere le coperte e a sbattere i coltroni.

Alle loro chiacchierate facevano da contrasto i colpi di mazza e di martello che, nella sua bottega affumicata sottostante a quelle finestre, il maniscalco batteva sull'incudine di ghisa e sul pezzo incandescente da forgiare. Costui fabbricava ferri di cavallo, bidentati, picconi, "veracchioni" e riparava attrezzi vari usurati per ripristinarne le punte, il taglio o le parti da indurire con il semplice trattamento di tempra in un bugliolo d'acqua di tanto in tanto rinnovata.

Dagli stipiti della porta di quella bottega, anneriti di fumo di antracite bruciata, si diffondeva nell'aria un odore acre e si sentivano i grandi "respiri", del mantice di cuoio azionato a mano per ravvivare il carbone di coke nel crogiolo. Ciò che avveniva là dentro dava la misura e il ritmo di una alacre attività strettamente collegata con la vita della comunità.

Nell'approssimarsi alle loro abitazioni, le massaie-lavandaie si concedevano un'altra sosta all'altezza del posto dove Darietta batteva la lana nel suo graticcio di sorbo e la donna dai candidi capelli sempre avvolti nella pezzola turchina, abbandonava volentieri un momento gli attrezzi del suo mestiere per fare quattro chiacchiere, ma soprattutto per raddrizzare la schiena sempre curva su quel telaio dove la lana grezza e nodosa, sotto i colpi delle mazze e per opera delle delicate mani della materassaia, si gonfiava e pareva trasformarsi in una nuvola di bambagia.

Giunte ai loro domicili le lavandaie estraevano dalle bagnarole e dai catini i capi lavati ancora attorcigliati e, dopo averli dispiegati e scossi, li stendevano al sole sulle canne fissate alle finestre e sui davanzali.

Dai muri grigi e scalcinati pendevano sulle strade del paese sfilze

di camiciotti, di giacche, di pantaloni, di mutandoni, di calzinotti e quegli indumenti parevano tanti fantocci senza corpo, ma a guardarci bene dentro si poteva trovare l'anima e non solo il corpo travagliato dell'intera comunità.

CAPITOLO SECONDO

Un giorno i lampioni a gas vennero sostituiti da quelli a luce elettrica e il lampionaio, ormai stanco e vecchio, cessò la sua quotidiana fatica.

Entrava nella vita collettiva il modernismo e la comunità si avviò gradualmente ad usufruirne e a beneficiare dei mezzi che il progresso andava man mano propagando.

Giunse l'ora di dire addio per sempre agli storici lampioni e con quelli anche ai lumi a petrolio domiciliari pendenti dai soffitti a travicelli, adornati di sfere di vetro multicolori e di steli di bronzo e di ottone, per lasciare il posto ad una lampadina penzolante da un filo elettrico e somigliante di più a certi attrezzi che gli agricoltori appendevano alle pareti, come una zucca vuota o una fiaschetta, che non al nuovissimo mezzo di illuminazione.

Scomparvero dalla scena pubblica e privata i portalume di porcellana decorati con immagini pastorali o di amanti in fregola. Ad uno ad uno, quei vecchi oggetti gloriosi e galeotti, che avevano rischiarato le veglie ai reduci leopoldini e garibaldini, che avevano messo in compiacente penombra gli innamorati timidi o timorosi, andarono a finire nei solai, nelle cantine, sotto alle botole, in mezzo alle cianfrusaglie perdute.

E scomparvero anche dal piccolo "café chantant" dove si esibivano le entreneuses in piume di struzzo e lustrini, cantando e ballando al suono di un fonografo o dell'orchestrina di ottoni e clarini suonati dai migliori "musicanti" facenti parte delle due bande paesane.

I due complessi musicali costituivano la maggiore attrazione del paese. Ad ogni loro esibizione, la città intera vestita a festa scendeva in piazza ad ascoltarli. Gli uomini mettevano al piede le

scarpe fini bicolore sormontate dalle ghette inamidate, vestivano coi gilets di seta e i papillons e le donne in veletta e cappellini infioccati, passeggiando sottobraccio, ascoltavano compiaciute Rossini, Puccini, Strauss, Gounod.

Il primo clarino o la prima tromba di quei complessi, uscendo dal gruppo schierato in piazza, si esibiva in assoli da una finestra o da un balcone senza perdere la sintonia col gruppo e tutti i musicanti riscuotevano grandi applausi.

Le due bande, pur rappresentando schieramenti politici diversi, nei giorni celebri, durante i carnevali, rallegravano gli animi dell'intera comunità e questo fino a quando una nuova epoca, denominata poi "era fascista", sopraggiunse a sovvertire le abitudini e le tradizioni comunitarie sostituendole con la uniforme spettacolarità del regime. E il regime nuovo abrogò ogni forma di libero schieramento. Si sciolsero i complessi e se ne formò uno solo, forzatamente promiscuo: le note divennero squilli, marce di parata e marce patriottiche.

Quasi scomparvero gli abiti civili della festa e poiché tutte le feste furono accaparrate dal regime, le divise sostituirono gli abiti civili. Non più colori frivoli e alla moda, ma il bianco e il nero, il grigio-verde e tutta una serie di fronzoli per ornamento.

Ad ogni età della vita, a cominciare dalla prima infanzia, veniva attagliata una uniforme da indossare a comando e negli armadi di ogni casa si dovette far posto a quelle divise da custodire con tutto il riguardo dovuto a ciò che costituiva l'ideografia fascista. Nella scuola elementare, sopra la parete alle spalle della maestra, andò a far compagnia al re e al crocefisso l'immagine marziale del capo del fascismo.

Sulle copertine dei quaderni scomparvero le rondini, i fiori, le montagne innevate e presero il loro posto figure mostruose simboleggianti il regime e tutto ciò che al regime si richiamava.

Le poesie da imparare a memoria declamavano versi che inneggiavano alla dittatura, all'impero, alla gloria, perché gli animi fanciulli venissero già educati e predisposti all'obbedienza e prendesse forma nella loro mente il concetto di patria da difendere in ogni momento della vita, con il pensiero, con le azioni, con le armi.

Il “nuovo ordine” istituzionalizzò le gerarchie e legalizzò la violenza contro la disobbedienza e il dissenso.

Sul lavoro, per qualsiasi tipo di lavoro, si obbligavano i prestatori d'opera a seguire le normative di uno pseudo-sindacato chiamato “corporazione” e ad acquistare la tessera del partito se si voleva assicurata la continuità della prestazione e non correre il rischio di espulsione dai posti occupati e l'invio al confino.

Nello spirito di fedeltà alla “rivoluzione fascista”, diffuso e inculcato con ogni mezzo, si doveva imparare a diffidare di chiunque non possedesse una divisa, perché il vero fascista non doveva assolutamente rinunciare all'uniforme e così vestito aveva l'obbligo di rispondere “a là là” all’“eia, eia” gridato dai gerarchi durante le adunate. Chi non aveva la divisa, e di conseguenza non gridava il fatidico slogan, era considerato un sovversivo o quanto meno un nemico da tenere a bada. A quel sovversivo, quasi sempre un socialista colpevole solo di non aver sconfessato le proprie idee, le squadracce tendevano la rete ed era facile farcelo cadere con un pretesto qualsiasi per obbligarlo a trangugiare litri d'olio di ricino e con ciò, scambiando barbaramente la sede della ragione con quella dell'intestino, i fascisti credevano che la “purga” facesse vomitare le convinzioni democratiche.

Squilli di trombe, sventolii di gagliardetti, giuramenti, assegnazioni di medaglie, promozioni gerarchiche, costituivano il copione del grande spettacolo popolare montato dal regime e, per i giovani in specie, tale spettacolo poteva essere l'apoteosi della vita. Ed era assai difficile, anche volendolo, sottrarsi alla suggestione che l'apparato provocava e che invischiava tutti in un entusiasmo collettivo. Le manifestazioni andavano dai cosiddetti “ludi” alle corse campestri, dalle escursioni alle sfilate, dai festeggiamenti per il “natale di Roma” alle scampagnate a base di panini e gasose. La giovinezza veniva strumentalmente denominata primavera di bellezza e ai ragazzi con la divisa di balilla si insegnava ad imbracciare un moschetto, prima di legno e poi vero, affinché imparassero ad allenare l'occhio alla mira contro un potenziale nemico della patria.

Sollevarlo fervore, entusiasmo, esaltazione era il metodo principe

di propaganda fascista, erano le leve mediante le quali la dittatura voleva ancorare alla sua matrice tutta la vita della nazione, a cominciare dagli anni più teneri. E non a caso scelse la lupa come simbolo di quell'ancoraggio. Chi partiva per la "campagna d'Africa" diveniva il portatore della civiltà di Roma tra gli ascari e gli abissini e chi andava volontario in Spagna portava il soccorso dell'Italia fascista alla consorella dittatura franchista. L'ubriacatura collettiva, tutto il mondo locale fascistizzato, ebbe per vent'anni il suo epicentro in fordiporta, sotto il campanile a quattro punte e la piazza offrì il palcoscenico alla miliziana coreografia degli spettacoli e pure le campane parvero intonarsi ai canti e al giubilo della comunità.

Soltanto Peppe Dondò ogni tanto canticchiava di nascosto "l'Internazionale", ma non mancava mai la "camicia nera" sfottò che si divertiva a fargliela cantare in pubblico per poi impaurirlo con un finto arresto. Se i vessilli, i labari, le insegne, sono destinati a scomparire nel tempo e magari si alternano con altra simbologia, il campanile resta invece il segno immutabile di riferimento, il punto più alto e non soltanto architettonico su cui si sono incrociati e si incrociano gli occhi di tutti, alla cui ombra si è mossa e si muove la vita collettiva della comunità.

Ai rintocchi delle sue campane si sono accostati gli orecchi di tutti, da vicino e da lontano, dai campi e dalle miniere, nel vasto catino collinare che dalle spalle rupestri del paese si estende fino al mare.

Giuseppe, campanaro e spengimoccoli della parrocchia, ogni giorno attraversava la navata sinistra della chiesa per introdursi nella buia stanzetta delle funi delle campane. Tirava la corda della "mezzana" alle ore canoniche del mezzogiorno e del vespro. Non era raro che lo seguisse in quel bugigattolo un bambolaccio sempre in vena di dispetti per piombargli alle spalle ed attaccarsi alla stessa fune che il campanaro tirava per il gusto di scombinargli la cadenza. Poi, coperto dall'oscurità del luogo, se ne scappava lasciando Giuseppe ad imbestialirsi con le sue litanie di "moccoli".

Un episodio strettamente legato alla vita della parrocchia fece un

giorno tremare di paura mezzo paese.

Poiché i mozzi su cui si appoggia il montante di legno di una delle campane cigolavano per mancanza di lubrificazione stridendo quasi al punto di coprire il suono della stessa campana, il parroco chiese ad uno dei ragazzi più agili della comunità di salire sul campanile per oliare quei perni arrugginiti. Il giovanotto, che era uno spericolato arrampicatore, non si fece tanto pregare, e raggiunto l'alloggio delle campane, si mise a cavalcioni di quella che doveva essere lubrificata e incominciò il suo lavoro. Si dà il caso che nessuna precauzione venne presa né dal parroco né tanto meno dal ragazzo amante delle azioni rischiose e sprezzante di ogni pericolo. Era vicina l'ora del mezzogiorno e Giuseppe, non avvertito del caso, si avviava a tirare la fune di quella stessa campana su cui era accavalciato il giovanotto il quale, appena avvertì il movimento, si mise ad urlare disperato cercando al tempo stesso di tenersi il più saldamente aggrappato al montante per seguirne le oscillazioni.

Chiaramente le sue urla non potevano essere avvertite dal campanaro che tirava la fune dall'interno del campanile ma richiamarono molta gente ad osservare dal basso lo spettacolo tragicomico offerto dal poveraccio che, pur nella sua familiarità con il rischio, quella volta si trovava seriamente nelle peste. Qualcuno andò prestamente ad avvertire Giuseppe di smettere di tirare la fune, ma per alcuni attimi Beppino il Cecchi tremò di paura e quando scese dal campanile, stordito ed atterrito, giurò di non scarlo più anche se non smise di salire sui cipressi e sulle piante dei fichi fioroni.

Nei giorni di "solenne" festività, insieme a Giuseppe andavano a suonare le campane altri uomini di "devozione" ed anche in quelle circostanze non mancava la presenza del monellaccio che, aggrappandosi alla fune della campanella, quella dei "toccheggi", provocava la stonatura del cosiddetto "doppio" ottenuto dalle campane più grandi. In quell'occasione, però, il dispettoso non riusciva a schivare una scarica di "manatoni" che almeno uno dei tre campanari del momento gli affibbiava ed erano di quelli che facevano tremare le gambe e frizzare gli orecchi.

E le potenti manate non venivano risparmiate nel “coro”, dietro all’altare maggiore, dove si ammassavano i ragazzi durante la novena di Natale, unendosi agli uomini che andavano là a cantare il “magnificat” e il “pange lingua”.

Prima dell’inizio delle funzioni religiose i ragazzi ogni volta si azuffavano e si prendevano a gomitate per accaparrarsi un posto a sedere sulle panche a cassetta disposte intorno alla circonferenza del coro. Per sedare il baccano che ne scaturiva, Giovanni, il facente funzioni di sacrestano, si alzava dal seggiolone che sovrastava alle panche e con le sue robuste mani da calzolaio distribuiva sberle a manca e a destra, picchiando tra capo e collo, generalmente partendo da una fila di panche ed arrivando a quella di fronte, non risparmiando nessuno, nell’intento di placare la confusione. E per qualche minuto i bamboli si acquietavano, grattandosi le orecchie avvampate da quelle sonore mazzate.

Il baccano ricominciava quando lo stesso sacrestano affidava a qualcuno l’incarico di andare a riempire di brace il contenitore di latta che sarebbe servito a bruciare l’incenso durante il rito.

CAPITOLO TERZO

L'oggetto della contesa, dopo, restava nelle mani del più "prepotente" fra i contendenti il quale, soddisfatto della sua azione di forza, se ne andava a riempirlo di fuoco presso il forno a legna del pane.

Al ritorno, per evitare che la brace divenisse cenere prima dell'uso, tenendolo agganciato ad una asticella di ferro lo faceva roteare sopra la sua testa. Eseguiva in tal modo la cosiddetta "girandola" con una abilità che non tutti i suoi compagni possedevano. Infatti, una sera, quella acrobazia volle eseguirla uno che non eccelleva certo in agilità e, con la complicità della compagnia che sapeva della sua scarsissima dimestichezza con quell'arnese, gli venne concessa la prova. Dopo appena due giri maldestri, come era prevedibile, il braciere si sganciò dall'asta che lo teneva e come un razzo volò in direzione del seggiolone su cui Giovanni stava seduto a cantare nella sua abituale posizione, incurvato su uno dei braccioli, il pollice della mano destra sotto il mento, l'indice lungo la mascella e il dito medio sopra il labbro superiore. Il sagrestano ebbe appena il tempo di schivare quella specie di bolide incandescente piegandosi rapidamente sulla sua sinistra mentre una sventagliata di "caruggini" si disperse sullo scranno sopra il quale il braciere andò a sbattere. L'imprudente monello ce la fece a scapolare dalla sagrestia prima che Giovanni gli piombasse addosso per assestargli un'altra scarica di manatoni.

Ed altre sberle grandinavano da parte dei cantori sulle teste dei bamboli che pretendevano di unirsi a loro ed erano invece stonati come le "stagnine".

In quelle serate, a voler essere severi, l'uso delle mani si poteva giustificare con il fatto che, essendo in corso le funzioni, non sa-

rebbe stato opportuno ricorrere ai rimproveri a voce alta per sedare gli scalmanati, ma è anche vero che il tonfo di quelle manate sulle chiorbe semirapate degli impenitenti disturbatori si avvertiva dalla navata centrale della chiesa. Eppure i “zuzzurelloni” dispettosi non si davano mai per vinti e ne combinavano sempre qualcuna ai danni delle botteghe dove i severi custodi del culto esercitavano i loro mestieri.

Alcuni di quegli stessi cantori dei salmi novenali, in chiave con una tradizione antica che voleva si augurasse in musica alla comunità la fine dell'anno e il buon principio di quello nuovo, nella notte di San Silvestro si recavano, accompagnati da quattro o cinque strumenti a fiato, alle porte delle abitazioni per cantare il capodanno. La stessa cosa avveniva durante la notte dell'Epifania per cantare la befana e la voce in assolo diceva: “Noi vi diamo la buona sera, generosa compagnia; santa nuova vi portiamo”. Era uso che dal di fuori si portasse nelle case l'annuncio della nascita: “Egli è nato il re del mondo...”. Il coro ripeteva l'ultima parola di ogni filastrocca rimata a cui faceva seguito un intermezzo musicale.

Si ritiene che quella consuetudine si richiamasse agli antichi portavoce canori, agli aedi medioevali che, con l'accompagnamento di uno strumento a corde, cantavano gli eventi più sensazionali e li trasmettevano alla gente in forma melodica.

Il canto della befana, infatti, sintetizzava la nascita di un messia con riferimento a quella parte del mondo in cui era avvenuta, alle circostanze dell'evento e ne traeva gli auspici di benessere spirituale per l'intera umanità che “da quel parto così giocondo...” avrebbe dovuto diffondersi.

Un'altra ricorrenza religiosa richiamava in parrocchia schiere di ragazzi infervorati di partecipare alle cerimonie che nella settimana di passione cominciavano ad essere celebrate il lunedì e terminavano il giorno di pasqua.

Qualche tempo prima di quell'evento vigeva la consuetudine di seminare il grano nei vasi di terracotta. I recipienti venivano tenuti in ambienti senza luce per tutto il tempo che precedeva la pasqua, in modo che il seme germogliasse e crescesse in steli penduli

assumendo il pallore della vegetazione avvenuta in assenza di sole. Al mercoledì si osservavano in braccio alle donne che apparivano da tutte le vie, meravigliosi catini zeppi di steli lunghi che andavano ad adornare la gradinata a piramide del sepolcro in costruzione. Quei vasi producevano l'effetto di una specie di cascata arborescente semidorata ravvivata da mazzi di violacciocche e di ciclamini.

Al giovedì uno stuolo di ragazzi accorreva in chiesa per partecipare alla lavanda dei piedi e siccome non più di dodici elementi potevano prestarsi al lavacro, immancabilmente tra i prescelti e gli esclusi scoppiava una lite e, ad essere sinceri, quella cerimonia, indipendentemente dal suo significato rituale, si avvicinava di più alla commedia che non all'immagine sacra e lo stesso canonico officiante si trovava costretto a richiamare gli "apostoli" della circostanza a maggior raccoglimento o a redarguire i presenti che, stando all'intorno, si comportavano più da spettatori che da osservanti. Ma non era facile dominare una certa ilarità alla vista di estremità inferiori corredate di "calli e lupini" dalle forme più buffe.

In quei giorni di "sacra mestizia" Giuseppe restava praticamente disoccupato nella sua funzione di campanaro perché le corde delle campane venivano legate in alto come voleva la tradizione.

A sostituirle subentravano gli "ogorini", i caratteristici strumenti di legno che, una volta in movimento, emettevano un suono assai simile al gracidiare dei ranocchi.

I falegnami, in prossimità della pasqua, nelle loro botteghe odoranti di resine e di colle liquefatte, mettevano mano agli strumenti del mestiere per fabbricare quei rudimentali apparecchi il cui suono si produceva per effetto della percussione di una ruota dentata di legno sul lembo superiore di una sottile linguetta di compensato inchiodata al fianco del corpo cavo dello strumento che agiva da cassa di risonanza. La corona dentata veniva fissata ad un perno che costituiva anche l'impugnatura e serviva ad imprimere la rotazione all'apparecchio. Il suono degli ogorini cresceva e diventava più uniforme con l'aumentare dei giri della ruota.

Il complesso di quegli strumenti dava alla gente il segnale dell'inizio delle funzioni religiose.

Ma la più grande mobilitazione di fedeli avveniva al venerdì, verso le nove della sera, per la processione del Gesù morto.

Questa celebrazione notturna offriva una coreografia rituale assai suggestiva ed anticamente veniva preceduta, come si racconta, da un altro rito consistente nella pratica autolesionistica che i fedeli s'imponevano percuotendosi con lacci di cuoio al segno della penitenza e per manifestare lutto e dolore. Tale pratica, che si richiama alle compagnie dei "flagellati" di medioevale memoria, scomparve in seguito dalle celebrazioni religiose.

Nella processione del venerdì santo apriva la sfilata una grossa croce nera su cui era intrecciato un lenzuolo simbolo della "compagnia dei bianchi". Ogni componente di questa compagnia teneva in mano una torcia accesa, cioè una fiaccola di stoppa, pece e sego che serviva nella circostanza anche a far luce lungo le vie attraversate dal corteo funebre. Più indietro, precedendo la lettiga di velluto nero e frange argentate su cui era disteso un simulacro di Cristo di cartapeccora e gesso con gli arti superiori snodabili e di pregevole fattura, sfilava l'altra compagnia dei "neri" anch'essi muniti di torce accese. L'odore caratteristico di quelle fiaccole, in determinati punti del giro, si mescolava al profumo dell'erba che veniva sù dai campi sottostanti alle strade che la processione attraversava ed anche quella mescolanza di aromi, avvertibile soltanto in tale serata, aggiungeva suggestione al rito. Un segno del passaggio di quella processione lo si scorgeva il giorno dopo osservando le cantonate delle case, imbaffate di pece perché quando le torce si spengevano, i ragazzi che le portavano, prima di riaccenderle, le strofinavano sui muri per ammorbidirne le estremità indurite dalla combustione.

Il giorno di sabato Giuseppe si vestiva a festa e stava pronto per riprendere possesso della fune del campanone, quello rivolto a sud-ovest perché a suo giudizio emetteva il suono più intenso nell'ora del "gloria".

Fuori, sul sagrato, i cacciatori tenevano le doppiette imbracciate pronti a sparare le salve e in farmacia i ragazzi con gli scarponi

chiodati andavano a comprare le pastiglie di potassio per mescolarlo insieme allo solfo e farlo esplodere con un colpo di tacco. Le bambole, le fanciulle adolescenti, usavano “tombolarsi” lungo i campi in declivio per manifestare in tal modo l’esultanza per quel giorno di solennità.

Alla domenica, il vero giorno di festa, si incontravano in piazza, e per cert’uni avveniva soltanto una volta all’anno, e si scambiavano, auguri e saluti gli uomini della miniera e quelli della campagna, i cavatori e i contadini, tutti con cappelli e berrette “incignate”, con le “fusciacche” stirate, le scarpe fini, i fazzoletti ricamati nei taschini delle giacche coi panciotti lustrati attraversati dalle catene degli orologi.

“Aguri camberrà! Aguri compà!” e tutti si davano la mano e quella setolosa stringeva la mano incallita ed entrambi stringevano quella professionale del farmacista, del medico condotto, del notaio e quella burocratica del podestà, dell’ufficiale di posta, del messo comunale. Dai ballatoi si diffondeva nell’aria un profumo di stracotti e nelle madie stava in “serbo” il “pagnereto” e dalle cantine si prelevavano le bottiglie di anzonica e di moscato.

Festa di cuori e festa di gole e nelle bettole, dove sui banchi di marmo troneggiavano zuppiere di uova sode e sugli sgabelli le damigiane attendevano d’essere travasate, i compari che si erano appena alzati dalla tavola domiciliare imbandita prendevano posto sulle panche di legno e, senza concedere allo stomaco una sosta di alleggerimento, ricominciavano il bivacco e tra una chiacchierata, una fumata di sigaro, una cantata di stornelli, arrivavano alla sera ripieni come otri. E c’era anche chi s’imbriacava e perdeva i lumi della ragione e si metteva a tirare cazzottate. Bastava un soffio per accendere quei depositi umani saturi di vino, gasati e pieni di intemperanza. Bastava una sola parola fuori posto, una mossa sbagliata perché volassero i cazzotti, e per evitare danni alle botteghe le liti si trasferivano all’esterno, in fordiporta, con spettacoli di lotta paesana ed anche extrapaesana con i compari venuti dalle altre comunità a far baldoria.

Non mancavano di certo gli “azzizzatori”, coloro che pretestuosamente stimolavano i più forti, o quelli che tali si ritenevano, a

sfidare chi ostentava maggiore prestantza e aggressività e allora la mischia si infoltiva e diventava anche pericolosa.

Le scazzottate, apparentemente provocate da inezie verbali, in realtà spesso esprimevano rabbia e odio contenuti negli animi in un clima di proibizionismo e repressione. In stato di sanità mentale, uomini a capo di famiglie numerose dovevano assoggettarsi alla rassegnazione, al consenso forzoso per non rischiare licenziamenti e confino. Ma quando i fumi dell'alcol offuscavano quelle menti, la ribellione prorompeva nella violenza fisica e i cazzotti portavano il segno dell'antifascismo e della libertà repressa.

Un giorno infausto che la gente salutò con mascherato entusiasmo venne dato un annuncio alla radio. Il duce dichiarava l'entrata in guerra della nazione a fianco della Germania nazista contro le potenze occidentali "demoplutocratiche".

Forse nessuno, in quel momento drammatico, avendo gli occhi e gli orecchi tesi all'apparecchio radiofonico, poté osservare il volto di Margherita, di Odilia e di altre madri i cui figlioli, di lì a poco, partirono alle armi e non ritornarono più sotto il campanile.

Si disse dopo che avevano immolato la loro giovane esistenza per la difesa della patria, ma le voci di Vincenzino, Sabino, Ilario, Leo, non si udirono più in fordiporta e rimasero nei ricordi della comunità. Si lessero più tardi, i loro nomi, sulle lapidi del camposanto e più tardi ancora sulle targhe delle vie dedicate alla loro memoria.

CAPITOLO QUARTO

Mentre i bamboli giocavano in piazza a “pallinella” e a “palle e cicche” i tempi si facevano oscuri e quella che nelle intenzioni del duce doveva essere una guerra “lampo” diventava sempre più incerta e più cruenta. Il paese registrava altri lutti ed andava incontro alla carestia e alla miseria.

Sugli scalini della canonica si giocava a bottoni, ma anche quelli incominciavano a scarseggiare ed erano quasi scomparsi i bottoni dorati e chi ne possedeva ancora qualcuno si guardava bene dal giocarlo se non dopo averlo “barattato” con quattro o cinque pattoni di grosso diametro.

I “letichini”, i bari del gioco a “phée” erano perfino riusciti a truccare i bottoni dorati rendendoli più pesanti e quindi più difficili al ribaltamento con il colpo di fiato. Dato che quei bottoni si potevano scomporre, i letichini avevano escogitato il trucco di inserire tra il fondo e il montante dorato un pezzetto di piombo. In quel modo il ribaltamento diveniva praticamente impossibile con un solo colpo di “phée”!

Sulla piazza in terra battuta si disputavano le partite di “guadagnata”, un gioco di antica origine spagnola basato sui punti guadagnati da una delle due squadre che riusciva a piazzare le “cacce” il più vicini possibile all’area avversaria. Il gioco consisteva nel battere a pugno chiuso una palla di cuoio lanciandola alla squadra contrapposta che a sua volta doveva, al primo sbalzo, rinviarla all’avversaria. Se la palla cadeva senza essere ribattuta al primo sbalzo, nel punto di caduta si segnava una croce e si guadagnava un punto. La partita il più delle volte terminava quando quella palla andava a finire dentro la grondaia del tetto della chiesa e in mancanza di palle di riserva bisognava attendere che qual-

cuno, salendo sopra il tetto per aggiustare un tegolo o i fili della luce, la recuperasse.

Durante il gioco succedeva anche di poter rompere un vetro di una finestra che si affaccia sulla piazza provocando in tal modo lo “stemperamento” del proprietario, ma per quanto si accanisse contro l'autore del danno nessuno tra i giocatori si riteneva responsabile e la colpa era soltanto della palla che aveva preso una direzione sbagliata.

Cascione, guardia e messo comunale, quando ci riusciva sequestrava tutte le palle che gli capitavano tra le mani, comprese quelle di cencio.

Ma la maggiore attenzione del severo vigile si concentrava sui “barroccini” e quando poteva sottrarne uno dalle mani dell'artefice lo distruggeva sbattendolo sul lastricato e facendo a pezzi quella che era stata l'opera più orgogliosa dell'ingegneria infantile.

I “barroccini”, così chiamati per la loro analogia in miniatura coi carri di legno a quattro ruote, erano dei rudimentali mezzi di sollazzo coi quali i bamboli si scarrozzavano lungo le strade in discesa del paese. Venivano costruiti con tre bastoni di scopa inchiodati tra loro a triangolo al cui vertice era collegato un asse portante le ruote anteriori e alla base un altro asse più lungo portante le ruote posteriori. Sull'asse anteriore, snodabile mediante un chiodo passante inserito all'incrocio dei due bastoni, veniva annodata una funicella che aveva la funzione di sterzo.

Per evitare che fuoriuscissero dall'asse durante la corsa, le ruote di legno venivano assicurate con due “civiglioni” piantati sull'asse stesso, all'interno e all'esterno e sui quali le ruote si appoggiavano. L'attrito delle ruote sui mozzi veniva attenuato da uno spessore di grasso di maiale, la cosiddetta assugna, con azione di cuscinetto.

Era inevitabile che quei “trespoli” facessero un rumore del diavolo sulle strade, ragione per cui Cascione, quando poteva, li sequestrava. Per tentare di eliminare quel fracasso, e quindi eludere la sorveglianza della guardia, i ragazzi ricoprivano le ruote dei barroccini coi fascioni rotti delle biciclette o con brandelli di camere d'aria scoppiate, ma il rimedio non valeva a dissuadere il pervicace vigile.

Spesso le ruote di quei “bolidi” di legno durante la corsa uscivano dalla loro sede piegando i chiodi di sostegno e mandando il mezzo e il “pilota” a sbattere contro il muro. Era tuttavia un rischio calcolato e l’abilità del “corridore” consisteva soprattutto nel saltar via dal mezzo prima che carambolasse.

Se in sostituzione dei chiodi si riusciva ad inserire sui mozzi due bulloncini con dadi, le ruote davano maggiore garanzia di tenuta in corsa e i mezzi di locomozione duravano più a lungo, sempre che Cascione non ne accorciasse l’esistenza. E bisognava veder con quale accanimento la guardia comunale li disintegrava, assicurandosi che nessuna delle parti che li componevano restasse integra consentendo al piccolo contravventore di riparare i danni. Chiaramente, all’indirizzo del vigile e della sua progenie andavano le invettive dei ragazzi in lacrime, disperati ma non sconfitti. Il mezzo che più attraeva i ragazzi, superata l’età dei baroccini, non poteva che essere la bicicletta e tanta era la frenesia di raggiungere quell’obiettivo che, nel frattempo, della bicicletta se ne inventavano delle fattispecie, come ad esempio il manubrio costruito col filo di ferro recuperato presso i bottegai quando aprivano le casse di sapone o i sacchi di baccalà. Per dare maggiore consistenza all’oggetto i ragazzi intrecciavano i fili di ferro a mo’ di trefolo e li piegavano in maniera che assumessero la forma di un manubrio di bicicletta da corsa.

Al centro di quel trefolo lasciavano uno spazio rotondeggiante per inserirvi un bussolotto vuoto. Prima di incastrarlo in quello spazio lo foracchiavano sul lato ancora chiuso praticandovi una serie di buchi concentrici e dall’altro lato aperto infilavano al centro del bussolotto un mozzicone di candela rubato dai candelieri di casa.

Ricostruita così la componente per loro più interessante di una bicicletta, i bamboli se ne andavano, di notte, in giro per le strade come tanti piccoli Guerra e Binda e Girardengo, ma alla prima curva il mozzicone di candela si spengeva e loro lo riaccendevano ogni volta utilizzando la scorta di fiammiferi che si portavano nelle tasche dopo averli trafugati dai camini domiciliari.

Poi arrivava il giorno in cui per la prima volta qualcuno li faceva

montare sopra una bicicletta vera e pedalando sottocanna gridavano raggianti di gioia la loro felicità.

Sulle strade a fondo battuto ricoperte di turchino, la friabile pietra del serpentino che i cantonieri scavavano ed ammassavano nelle cave e frantumavano a colpi di mazza prima di spargerla sulla massicciata per formarne la superficie rotabile, giocavano i ragazzi a “liberarsi” o a “cippe” e quando scorgevano alla curva “dei due paloni” il barroccio di Arturo carico di balle di farina, abbandonavano il gioco e accorrevano a spingerlo sul tratto di strada più impervio prima del rettilineo che giunge al paese.

Erano tanti e tutti davano una mano a “littoria”, la bianca cavalla che trainava il carro compiendo su quel micidiale pezzo di salita il suo sforzo maggiore spronata a voce e saldamente tenuta per la cavezza dal padrone. Nel tiro teso allo spasimo, i lacci di cuoio che collegavano il carro alla cavalla pareva si immergessero tra i muscoli pettorali dell'animale schiumosi di sudore, mentre dalle narici slargate fiottavano i sofferti respiri che nell'aria fredda dell'inverno si condensavano in nuvole di vapore.

Passata la curva del ponte ed imboccato il tratto di strada pianeggiante, Arturo copriva il dorso di “littoria” con una coperta di lana per proteggerla dalle repressioni.

Era partito, il barrocciaio, al mattino presto con il lume a petrolio sotto il carro e la prima luce del giorno lo avrebbe trovato, come sempre, a circa metà del cammino. La cavalla lo conduceva con sicurezza fino ai magazzini di carico e Arturo, seduto sopra la balla del fieno, si faceva dondolare tranquillamente appisolandosi lungo il percorso.

Un giorno la fida compagna del suo lavoro si ammalò e, nella stalla tiepida dove soleva riposarsi al termine di ogni viaggio, cessò di vivere. Il dolore dell'uomo fu grande ma anche la comunità accusò la perdita di quella bianca figura dai grandi occhi docili che scomparve dalle strade insieme al tintinnio della campana che portava attaccata ai finimenti.

Su quello stesso tratto di strada su cui si misuravano i carri a trazione animale, ansimava il postale che per due volte al giorno collegava il paese con gli altri comuni. Era un vecchio autobus alimen-

tato a carbone, la forza propulsiva autarchica del regime, con il gascogeno posto sul retro della vettura da cui scaturivano fumo e fuliggine come dalle carbonaie dei boscaioli che alimentavano con il carbone di legna e la carbonella i fornelli e i trabiccoli della comunità.

Quel postale era atteso dalla gente che nei grigi mattini d'inverno doveva partire e sostava sotto il terrazzo della scuola e quando la luce rossastra dei fari della macchina appariva dalla curva del padreterno, chi doveva partire si portava sul piazzale dove il mezzo di trasporto, pesante e con poco sterzo, per fare manovra necessitava dell'aiuto del fattorino che con i piedi spingeva le ruote. La corriera della sera, il così detto "postalino delle sei", era un'auto più piccola e marciava a nafta.

Sulla scaletta posteriore di quella vettura i ragazzi più spericolati salivano per farsi scarrozzare lungo il breve tratto di strada pianeggiante che precede l'imbocco della discesa, ma spesso capitava loro di cadere malamente per terra abbandonandosi dalla scaletta quando la macchina aveva già aumentato la sua velocità.

Si chiamavano costoro i "ragazzi del postalino" oppure "quelli coi ginocchi sgusciati" a causa delle continue escoriazioni che avevano sulle gambe e che contrassegnavano quella loro pericolosa abitudine. E tuttavia per nessuna ragione al mondo, tra giochi cui si dedicavano, avrebbero abdicato a quella abitudine per la quale abbandonavano volentieri le "squadracce" che sulle colline sovrastanti la strada erano schierate in linee di guerra da combattere con le armi di legno.

I ragazzi soldati a primavera si recavano lungo i fossi e nelle scarpate dove abbattevano con mezzi rudimentali gli alti steli delle agavi per trasformarli in affusti di cannone. Li segavano con un pezzo di latta ricavato dai bidoni di carburo vuoti gettati via dai bottegai. Ed usavano lo stesso carburo, o meglio la polvere che restava nei fondi dei bidoni, per costruire le bombe rusticane.

Costoro, sapendo che il gas prodotto da quella polvere unita all'acqua si infiammava e sapendo anche che se un gas infiammabile si tiene compresso esplose con l'accensione, con quell'esplosivo riempivano le scatole vuote della ceretta lasciando sopra il

tappo un piccolo sfogo.

Attraverso quel foro versavano dell'acqua, ma più sovente ci pisciavano sopra e poi allontanandosi di alcuni metri incendiavano l'ordigno con una canna secca. Lo scoppio non era certo di quelli che terrorizzavano il "nemico" ma sicuramente entusiasmava chi riusciva a provocarlo.

Quando il sole tramontava dalle colline dove generali e truppe sperimentavano le tattiche dell'assalto e della difesa, l'infanzia belligerante ritornava a casa e quasi sempre qui era costretta a dover fronteggiare un'altra battaglia domiciliare a causa dei danni riportati: i pantaloni "sgarati", le scarpe sfondate, le maglie scucite.

Infanzia ubriacata dall'aria e dalla stanchezza che si addormentava, spesso senza cena, deponendo sui guanciali fili d'erba rimasti impigliati tra i capelli e sognando ancora battaglie senza tregua.

Al mattino, svegliati senza carezze, ancora insonnati e con gli occhi cisposi, i ragazzi si avviavano alla scuola con un pezzo di pane in mano e la "vorgetta" a tracolla.

Ad attenderli c'era Argentina, la bidella delle elementari.

Piccola di statura, sempre infagottata nell'ampio sottanone di tela che lasciava appena visibili non più di 5 centimetri di calze colorate in fondo alle caviglie, Argentina stava sul portone della scuola pronta a suonare la campana all'ora esatta scandita dai rintocchi dell'orologio della Chiesa, ma disposta a ritardare il segnale se una delle maestre ritardava e per niente tollerante nei riguardi degli alunni poltroni, ai quali faceva sempre trovare il portone della scuola chiuso.

Il suo nome era strettamente legato a quella campanella di cui i ragazzi più accorti sapevano distinguere il suono. Per farla suonare, la bidella si serviva di una stecca di ferro con la cui estremità ricurva avrebbe dovuto agganciare l'anello del montante di legno che la sorreggeva. Ma dato che la donna ci vedeva assai poco, raramente riusciva ad infilare quell'anello e allora con la stessa stecca metallica percuoteva la campana facendone scaturire un suono del tutto anomalo. Quel suono diverso veniva imme-

diatamente captato dagli esperti orecchi degli alunni e tra loro c'era sempre chi, con l'aria d'aver scoperto chissà quale magagna, gridava rizzandosi in piedi sul banco: "Anco sta vorta 'un ce l'ha fatta a 'nfilà 'r buco!!".

Ma a quel nome non si legava solo un aspetto della vita scolastica della comunità del tempo. Significava soprattutto una "loggia", non certo una loggia massonica, ma semplicemente una rampa di scale con la porta sempre aperta dove si rifugiava la gente nei giorni di pioggia e di freddo.

La "loggia d'Argentina" ha per lungo tempo accolto, certamente in modo arbitrario ma anche consuetudinario e quindi tradizionale, una moltitudine di persone che, in mancanza di ambienti di ritrovo gratuiti, passava qualche ora al riparo dai rigori invernali in attesa che l'orologio a martello scandisse l'ora del "desinà" o altri momenti più o meno attesi della giornata.

E ricorda ancora, quella loggia, la sua inquilina seduta sugli scalini d'ingresso a lavorare di calza o a filare la lana, in ogni stagione, anche d'inverno, con uno scaldino pieno di brace a fianco o sotto il gonnellone e sempre attenta a non farsi bruciare il mucchio di panni che indossava. Ricavava la lana da una pecora e utilizzava il latte di una capra per i suoi fabbisogni domestici e di quelli dei suoi figliocci che via via adottava e cresceva, non senza sacrificio in tempi in cui la vita sfiorava i limiti della sopravvivenza. Il compito di generosa nutrice che si era proposto desta tutt'oggi molta ammirazione e fa ricordare affettuosamente questa piccola figura di donna i cui meriti sono stati maggiori dei difetti che ogni comune mortale porta nel suo bagaglio esistenziale.

Quelle scale con la porta sgangherata sempre aperta fornivano un rifugio durante le rare ed eccezionali neviccate che cadevano sul paese e che trasformavano e trasfiguravano il paesaggio tanto che la comunità quasi non ci si trovava più, come se d'un tratto fosse piombata in una plaga lunare dai contorni irricognoscibili: soltanto le persone di sempre, ma anch'esse camuffate da sciarpe e abbigliamenti insoliti, rendevano invariata la realtà quotidiana.

Durante la notte successiva alla nevicata, sprezzando il freddo e protetti dal silenzio ovattato del manto nevoso che aveva intera-

mente ricoperto le strade e reso perfino impercettibili i colpi dell'orologio, gli "sciamannati" accumulavano montagne di neve lungo le vie e le addossavano agli stipiti di una porta per sollazzarsi, al mattino dopo, osservando la vittima del brutale scherzo intenta a spicconare il ghiaccio per entrare in una bottega o per uscire di casa.

Ma poi il sole predominava e faceva dimenticare quegli eventi che, per quanto stupefacenti data la loro rarità, arrecavano anche gravi danni alla comunità non attrezzata a fronteggiarli.

Quando dalle aule della scuola in una giornata limpida si avvertiva il rombo di un aereo, l'intera scolaresca si precipitava sulla strada e stando con il naso per aria ammirava il velivolo pilotato da Elbanino che deviando brevemente dalla sua rotta scendeva a bassissima quota per salutare dall'alto la comunità cui apparteneva. Quasi sfiorava le punte del campanile ed eseguiva alcune manovre che soltanto il giovane aviere, denominato "il balilla dell'arma", era capace di compiere conoscendo molto bene i rilievi della zona. Dopo una serie di prestigiose virate all'interno del catino di colline che fa da anello al paese proseguiva verso la sua destinazione. Commentando in fordiporta quella visita aerea si diceva che il pilota aveva fatto la barba ai sassi tedeschi e lambito l'aia di cacio per buttarsi in picchiata sopra Nisportino.

E le bimbe anch'esse uscivano dalla scuola per scendere nei campi sottostanti a raccogliere mazzi di "puppattolaie" che spuntavano tra l'erba.

Quei fiori appartenenti alla famiglia dei rosolacci, nella fantasia infantile delle bimbe richiamavano una figura di pupattola se si ribaltavano i petali e si metteva a nudo la piccola corolla conica con il collare di pistilli. Le chiamavano puppattolaie ma anche ballerine. Ad ognuna davano un nome gentile e gareggiavano nell'esibire le più belle, cioè le più verosimili ai modelli della loro fantasia.

Quelle fanciulle che non possedevano bambole lenci, bambole di pezza o di pelusch con cui giocare nei ballatoi, da vestire a loro piacimento, riversavano sui fiori campestri le loro delicate passioni, delicate come quei petali che si rompevano, che appassivano o

morivano tra le loro dita, ma dopo aver regalato un attimo di piacere estetizzante e di illusione a quelle bimbe che sognavano forse un costumino di organdis e un paio di scarpette di raso al posto degli odiati grembiuli di lino e dei sandali di cuoio coi bottoni automatici.



Due classiche fotografie di gruppo: quella in alto, opera dello studio livornese Allegranti & Miniati, è una tipica immagine di fine secolo; quella in basso, di Marta Giordani, risale ai primi anni Cinquanta.



Momento di festa in una fotografia del 1925, dovuta a Fabris, fotografo di Portoferraio. I riesi si sono raccolti, in una domenica di sole, in quella che oggi è

Piazza Matteotti e che in passato si è chiamata Piazza del Socrato, Piazza San Giacomo, Piazza Umberto I. Sullo sfondo, la facciata della Chiesa parrocchiale.



La bottega del barbiere di Rio. Definita il "Montecitorio", luogo di interminabili discussioni a volte fini a se stesse, rappresentava un punto d'incontro e di dibattito sui fatti del giorno, sia quelli di importanza nazionale, appena resi noti

dai giornali o dalla radio, sia quelli più strettamente locali, che in una comunità piccola come Rio erano di pubblico dominio.



Ricorrenze religiose, prime comunioni e anche circostanze tristi come i riti funebri erano un'occasione per l'esibizione delle bande paesane; i due complessi musicali, formati da appassionati locali, costituivano uno dei vanti di Rio.



Un anziano gusta con serenità e soddisfazione un bicchiere di procanico, tipico vino dell'Elba.

CAPITOLO QUINTO

Per l'intera comunità raccolta sotto il campanile l'autarchia del regime significò miseria, e per tanti disgraziati la morte.

Ogni genere di prima necessità fu razionato e distribuito mediante tessera. Il fabbisogno di calorie umane poteva essere soddisfatto al limite della sopravvivenza e le persone più indifese, gli anziani, i vecchi, si erano abituati a mangiare di tutto. Ma i danni provocati ai loro organismi diventavano irreparabili ed avveniva un lento ed irreversibile deterioramento delle funzioni vitali fino al blocco totale e la morte sovente calava sopra un giaciglio di stracci che accoglieva un corpo spentosi per inedia o forse anche per assideramento o infezione e per tutte queste cause concomitanti.

I poveri vecchi soli, privi d'ogni tipo di assistenza e vissuti in una catapecchia, qualche volta dovevano essere rimossi da quelle piccolissime case alcuni giorni dopo il decesso e solo perché qualcuno si era accorto della loro prolungata assenza sulla piazza o in una bottega di vino.

Alla carenza di certi generi alimentari come la pasta di grano e i cereali, si cercò di sopperire con l'uso di un miscuglio vegetale messo in commercio e confezionato in pacchetti, simile alla farina di mais e chiamato legumina.

Questo prodotto aveva proprietà fermentative più che nutritive e provocava spesso il gonfiore e la dilatazione dell'addome a coloro che ne facevano sistematicamente uso per lasciare ai figlioli la razione quotidiana di pasta e di pane che loro spettava.

Tutto ciò che cresceva e maturava spontaneamente come i fichi d'india, le carrube, i corbezzoli, le zizzarole, le nespole invernine, le sorbe e perfino le ghiande, costituiva alimento e scorta nelle credenze.

Nei campi di grano, d'orzo, d'avena, appena mietuti, si andavano a raccogliere le poche spighe rimaste tra le stoppie per recuperare i chicchi di frumento. E non c'era famiglia che non utilizzasse i vecchi macinini da caffè per trasformare quei preziosi chicchi in una manciata di farina e la farina in una "schiaccetta azzima". Nei prati si raccoglievano il finocchio selvatico, la cicoria, i "puricelli", la burana ed ogni varietà d'erba che fosse più o meno commestibile, senza guardare tanto per il sottile perché una volta bollita serviva ad attenuare, se non a togliere, la fame divenuta cronica.

In mancanza di "becchime" per gli animali, si recuperavano perfino i "vinaccioli", i granuli dell'uva mosteggiata ed essiccata, per darli come pastura ai piccioni, i soli che mostravano di "gradire" quel tipo del tutto anomalo di alimentazione.

Sulle piante di fico, e ce n'erano di grandi come "isole", i vecchi proprietari non più in grado di salire sulle "rame" alte davano l'incarico di raccogliere i succulenti frutti ai giovanotti agili della comunità, ma prima raccomandavano loro di mettersi a fischiare durante la raccolta e non perché ai vecchi avaracci piacessero le canzoncine, ma per impedire ai giovanotti di mangiarsi i fichi invece di deporli nei panieri. E figuriamoci se i bambolacci ormai cresciuti di gambe e d'ingegno non avevano escogitato il modo di fregare i proprietari di quegli alberi: si nascondevano nella tasca dei pantaloni un fischietto ricavato da una canna americana dentro il quale riuscivano a soffiare mentre divoravano i frutti a due e tre per volta.

E sotto a quelle piante c'erano Olga, Petornilla, Angiolina, Luigetta e c'era Esfrida, alta, sottile come un giunco, dritta come un fuso nonostante la tarda età.

La sua figura si delineava inconfondibile quando al ritorno dalla sua campagna giungeva all'altezza della croce di legno del Padreterno per imboccare la scorciatoia che la portava alla sua casa. Proprio all'imbocco di quella strada c'era un punto in cui la sua sagoma si allineava con la croce e per un attimo sembrava che le due figure si sovrapponessero simbolicamente. Nera la croce e vestita di scuro la vecchia con il sottanone che lasciava appena scoperti gli stivaletti di vacchetta, una balla di cicorie sulla testa e

due paniere portate sugli avambracci. Era sempre la stessa ora, quella dell'avemaria, e la campana suonava quando Esfrida copriva quel tratto di strada, pochi metri più indietro o pochi avanti. Un'ora non segnata dall'orologio ma dalla rudimentale meridiana che la donna aveva costruito servendosi di una canna conficcata sul terreno ed un sasso posto a pochi metri di distanza dalla sua base, nella direzione opposta a quella del sole dopo il mezzogiorno.

Quando l'ombra della canna raggiungeva la posizione del sasso, Esfrida si predisponeva a lasciare la sua capanna dove teneva raccolte le provvigioni da trasferire, un po' per volta, nella sua dimora.

Quei prodotti, messe sudate delle sue fatiche, costituivano la riserva di vitamine e carboidrati per i lunghi inverni. Se lo portava, quel saporito raccolto di uve passite, amarasche, prugne e fichi secchi, racchiuso nelle paniere fatte con le "lame" dei rovi e coperto con le pampane rossastre del sangioveto vendemmiato o con le felci di valle, quelle stesse che le antiche ricottaie usavano per proteggere, nei larghi canestri, le fresche formette durante il lungo cammino a piedi che facevano partendo dai lontani posti di produzione per venderle alla comunità.

In quel percorso dalla sua capanna al casolare, la vecchia si riposava più volte, sempre allo stesso punto e faceva l'ultima tappa proprio sotto al suo terrazzo da dove sporgevano, tra le volute della ringhiera in ferro battuto, le punte profumate dello spigo e i fiori della menta.

Sopra la murelletta al lato della strada deponeva prima le due paniere e poi, sollevando lentamente le braccia in alto, il busto leggermente inclinato all'indietro, posava il ballone delle cicorie o la fascinetta di tralci secchi senza far cadere dalla testa il torcello di stracci su cui erano appoggiati.

Quell'uva passita, quelle ciliege dal sapore dolcissimo, quei fichi adornati di foglie di lauro, non servivano all'esclusiva alimentazione del suo organismo ma ne faceva anche dono ai piccoli avventori che andavano a trovare la vecchia zittella nel suo affumicato casolare.

Le risorse maggiori, in una condizione di perdurante carestia, risiedevano nelle campagne e chi possedeva anche un minuscolo pezzo di terra si assicurava la sopravvivenza.

Nel mese di settembre, ai fianchi dei magazzini e sulle aie, le donne di campagna stendevano al sole, sui "graticci" e sui "trespoli", le seccaiole zeppe di fichi maturi da essiccare; ce n'erano di tutti i tipi e di tutte le qualità: brugiotti, dottati, poponi, neruccioli, verdini. E le stesse donne mettevano mano alle fascine e le bruciavano nei forni a cupola, costruiti con calce e mattoni, per aiutare l'essiccazione dei frutti mediante il calore del fuoco nelle giornate senza sole.

Qualche mese prima che i fichi giungessero a maturazione, se le piante promettevano un buon raccolto, gli uomini rinnovavano le seccaiole accomodando quelle troppo usurate e costruendone di nuove. Andavano a tagliare le lunghe ramificazioni dei rovi sui margini degli "stradelli", ne asportavano gli spini, le dividevano a metà con gli affilati coltelli da innesti, le piegavano e le intrecciavano su un telaio di vitalba flessibile.

Anche l'uva veniva trattata con lo stesso procedimento, quella idonea a buccia dura. Le mani esperte e delicate delle massaie adagiavano i pingui grappoli sugli espositori senza sciupare, come loro dicevano, nemmeno una "granella" e spesso lasciavano le seccaiole all'aperto, nelle notti serene, convinte che la "guazza" rendesse l'uva più bella e più chiara.

E sempre quelle stesse mani femminili, non certo avvezze a stare nella bambagia, manipolavano le mele cotogne, le more e il mosto ancora caldo per fare le marmellate e le conserve di pomodoro con il basilico.

Tutti coloro che si dedicavano ai lavori di campagna sembravano tante formiche umane dall'alba al tramonto e soltanto alla sera, qualche volta, si compiacevano di ascoltare i grilli unendosi al loro canto e intonando una serenata al chiaro di luna mentre i bamboli chiamavano altri bamboli dei magazzini circostanti e gli adulti si davano la buonanotte con le tufe.

Le notti, tra un singhiozzo e l'altro delle civette, giungevano al termine velocemente con il canto dei galli e sui campi umidi di ru-

giada, appena rischiarati dall'alba, i corni dei bidenti già rivoltavano la terra resa morbida dalla recente pioggia.

Era anche tempo di vendemmia e gli addetti ai lavori, prima di spogliare le viti, predisponavano i tini, le botti, i torchi, i palmenti e tutto ciò che occorreva. Un lavoro di braccia e di piedi impegnava uomini, ragazzi, donne e vecchi nelle vigne, sui viali, nelle cantine, nelle cucine.

Di buon ora, ma non tanto presto perché si doveva attendere che il sole prosciugasse la brina che durante la notte aveva irrorato i grappoli e le "pampane", la schiera dei vendemmiatori armati di forbici e coltellacci si dispiegava lungo i filari delle viti da cui pendevano i gialli grappoli di biancone e quelli rosati del procanico per staccarli dai tralci ormai divenuti legnosi.

Man mano che la schiera procedeva raccogliendo l'uva, i "portatori" trasportavano a spalla le grosse ceste o i tinelli di legno dalla vigna alle cantine. Se le vigne erano distanti dalle cantine il trasporto dell'uva avveniva a dorso di somaro.

I palmenti, questi elementi anticamente basilari per la vinificazione, non erano altro che delle vasche larghe e profonde a seconda delle superfici disponibili all'interno delle cantine. Potevano essere in cemento oppure rivestite all'interno con mattoni o piastrelle. Alla base, leggermente inclinata o convessa, c'era il foro d'uscita, a canale conico con la parte larga all'interno e quella stretta all'esterno con un diametro che consentisse l'inserimento della così detta "canna", ovvero sia del rubinetto in ottone per la regolazione del flusso del mosto in uscita. Sui bordi superiori o sulle "spallette" dei palmenti, appoggiata a due travi veniva messa la gabbia di legno dentro cui il "cialcicatore" pestava coi piedi l'uva. All'interno, davanti al foro d'uscita, un grosso mazzo di "sparaciaia" fresca avrebbe funzionato da filtro durante la svina.

La "soma", ovvero sia il carico del somaro costituito da due ceste o tinelli, veniva identificata come unità di misura alla produzione dell'uva. Alla svina, quell'unità era rappresentata dal "barile", un recipiente di legno della portata di circa 25 litri.

A circa metà mattino i vendemmiatori facevano una sosta per consumare una colazione a base di stoccafisso in "umido" con le

olive. Dopo l'intervallo si riattaccava a lavorare, un po' chini sulla schiena e un po' piegati sui ginocchi ed anche seduti per terra quando si doveva districare un grappolo gigante che si era incastrato tra i viluppi tralciosi della vite, o quando una vite eccezionalmente fruttifera aveva portato a maturazione un eccezionale numero di grappoli.

Alle due circa del pomeriggio i vendemmiatori consumavano un robusto pranzo e bevevano a sazietà il vino "vecchio". Dopo di che, continuare a vendemmiare sarebbe stato impossibile per la stanchezza e per l'ebbrezza. Quando gli uomini si predisponavano a lasciare i magazzini per far ritorno ai loro domicili, dal campanile giungevano nelle campagne i rintocchi dell'avemaria e Giuseppe sapeva che li avrebbero attesi ed ascoltati, quei rintocchi, tutti coloro che si erano prestati gratuitamente, in quel giorno, alla faticosa ma anche festosa vendemmia.

Era così passato un giorno che, nella fattispecie, aveva fatto dimenticare la guerra, ma soprattutto la fame. Se si fosse chiesto al "cialciatore", un ragazzo bruno e robusto con le gambe d'acciaio, di continuare la pigiatura, un lavoro massacrante più di cinquanta chilometri di marcia forzata, avrebbe risposto che per un altro piatto di stoccafisso sarebbe rimasto dentro la "gabbia" per tutta la notte.

Ma la guerra invece continuava e la fame non si era placata con una sola giornata di bivacco.

Il giorno dopo e tutti gli altri che si sarebbero succeduti avrebbero presentato la stessa immagine della carestia e della miseria.

CAPITOLO SESTO

Un giorno, tra le notizie diffuse dall'unica agenzia di stampa del regime che tendeva sempre a minimizzare gli insuccessi e le perdite di una guerra ormai vicina all'epilogo, fu improvvisamente diffusa quella che annunciava le dimissioni del capo del governo fascista.

Anche se non fu la fine del regime, da quel momento iniziò la sua caduta con le conseguenze che purtroppo si registrarono in una situazione di estrema confusione e pericolosità.

Il vecchio alleato tedesco, ora divenuto nemico, costituiva una grave minaccia per la popolazione.

I tedeschi operavano rastrellamenti di uomini e di mezzi con la imbecille complicità di taluni elementi locali. Gli uomini che avevano abbandonato un esercito ormai alla deriva e senza più direttive, dovettero darsi alla macchia per sfuggire alle catture e all'invio nei campi di deportazione in Germania. Giorni densi di tensione e di panico, di paura delle spiate, delle ritorsioni e delle reazioni dei pochi irriducibili "gerarchetti" rimasti attanagliati da un'ideologia non più credibile e imbevuti di un fanatismo che non aveva più ragione d'essere una volta caduto il supporto che per vent'anni lo aveva sorretto.

I ragazzi portavano alla macchia viveri e indumenti ai padri nascosti e per le strade e nelle abitazioni le pattuglie tedesche andavano cercando i "traditori".

Mentre le truppe alleate avanzavano lungo il territorio nazionale, quelle di colore facevano da testa di ponte ai contingenti francesi da sbarco.

Nel tafferuglio che precedette quell'evento, con le truppe tedesche allo sbando e ancora armate, la popolazione civile cercò di arraf-

fare tutto ciò che poteva, ma esponendosi anche alle fucilate dei soldati nervosi e impauriti.

I ragazzi più spericolati non si lasciavano sfuggire occasioni di trafugamenti di materiali e di equipaggiamenti che i militari dell'ex-esercito italo-tedesco allo sfascio, nella disgregazione l'uno e nella fuga l'altro, abbandonavano nelle caserme e nei baraccamenti. E in effetti i bamboli si riprendevano, sotto altra forma ed altro modo, quello che il regime aveva tolto alle loro famiglie.

Venivano trafugati soprattutto lenzuoli e coperte e tutto ciò che fosse utile all'impiego immediato date le condizioni di estrema necessità in cui versava la gente. Quelle coperte, più tardi, diventarono cappotti, berretti di lana, maglie calze e indumenti diversi. Scomparse le divise fasciste con i fronzoli che le adornavano, negli abbigliamenti della comunità fece moda, non certo capricciosa o stravagante, il colore marrone, quello delle coperte militari trafugate, barattate, acquistate e rivendute nell'ambito delle famiglie.

Nei ballatoi, nelle logge, sotto gli stoini, sedute sugli scalini di pietra, le donne giovani ed anziane della comunità svolgevano un alacre lavoro di sfilatura e di "riaggomitamento" della lana e, se da una parte si disfaceva, dall'altra si ricomponeva coi grossi ferri da calza l'artigianale tessitura degli indumenti che poi tutti indossavano. Pareva d'aver riscoperto, a brevissima distanza dalla fine dell'obbligatorietà, l'uso di una comune divisa, questa volta non più gerarchica ma imposta dalle necessità contingenti.

Il giorno della resa, quello che in pratica segnò la fine della guerra fascista, nella stanzetta delle campane non andò Giuseppe: andarono coloro, donne comprese, che di più avevano avversato il regime apertamente o clandestinamente e che forse non erano mai entrati in chiesa e vi si introdussero in un'ora insolita, non quella del mezzogiorno o dell'avemaria.

Ma i momenti di paura non erano ancora finiti.

Le truppe di colore stavano avanzando lungo le strade e i sentieri di campagna dove molta gente si era raccolta per proteggersi dalle incursioni aeree e dalle cannonate. Avanzavano lentamente, scuotendo cespugli e alberi, buttando sottosopra pollai, porcili,

ripostigli e tutto ciò che potesse servire di rifugio ai tedeschi, e quando si trovavano in presenza di raggruppamenti di civili, dopo aver separato donne e bambini, prelevavano e perquisivano gli uomini e coi fucili puntati su di loro li conducevano davanti ad un ufficiale per essere identificati e rilasciati.

Quelle truppe da sbarco erano formate dai contingenti delle colonie francesi dell'Africa, dai negri, che presenti per la prima volta sul territorio nazionale, con quelle uniformi mimetizzate ed equipaggiati di bombe a mano, lanciafiamme, pugnali, incutevano spavento anche se accolti come liberatori. Se quelle truppe in avanscoperta non fossero state di colore forse avrebbero rassicurato maggiormente la popolazione civile, senza contare i loro atti di violenza contro le donne.

Durante il loro insediamento nei centri abitati riuscivano anche a familiarizzare con la popolazione e soprattutto coi ragazzi.

I bamboli, per ragioni ovvie, si accostavano ai negri sia per soddisfare la loro curiosità sia per ricavarne profitto, sapendo che quelle truppe disponevano di abbondanti vettovagliamenti.

Si cercava di imparare a pronunciare i nomi esotici di quei soldati e i negri imparavano i nomi dei ragazzi per poter meglio trattare gli scambi: una bottiglia di vino comune per due cioccolate; una di moscato per tre cioccolate e così via. L'aleatico era il vino più richiesto dalle truppe di colore e i soldati avevano imparato a pronunciare perfettamente quel nome. Gli ufficiali però proibivano l'uso del vino locale alla truppa e gli scambi pertanto avvenivano clandestinamente e i ragazzi talvolta approfittavano dello stato d'ebbrezza dei negri per sottrarre loro più roba possibile. Quando le truppe d'occupazione lasciarono il paese, soprattutto gli americani che erano stati i più larghi dispensatori di surrogati vitaminici, si accusò un vuoto materiale notevole dopo una specie di giostra gastronomica e libertaria di cui truppe e civili avevano fatto parte e se dalle cantine, in quel tempo, uscirono molti barili di vino travasati nelle borracce degli occupanti, dalle vettovaglie di costoro passarono nelle dispense domiciliari le famose scatole di corned-beef.

Dopo di allora, dalla piazza che all'ombra del campanile aveva

fatto da proscenio a molti spettacoli di vita collettiva, spettacoli di trionfo idealismo durante il passato ventennio, spettacoli di miseria e desolazione durante la guerra, sarebbero scomparse davvero tutte le divise e tutte le uniformi. Se, dopo la loro partenza, qualche indumento militare delle truppe alleate fu indossato dai civili, certamente era stato oggetto di scambio, oppure un regalo, oppure recuperato negli alloggi dove quelle truppe avevano dimorato.

Dopo la fine del conflitto, rischi e pericoli sul territorio disseminato di residuati bellici non erano scongiurati e i bambini, che non valutavano quei rischi scambiandoli per inusitati divertimenti, si accanivano a ricercare gli ordigni di morte almanaccandoci dentro mossi dalla curiosità irresistibile di toccare con mano gli oggetti che avevano esaltato la loro fantasia di fanciulli durante i giochi di guerra con le armi di legno e di cartapesta.

Le madri di quei ragazzi, sapendoli dediti alle perniciose iniziative sottocasa, nei fossi, nei campi, nelle pinete, vissero terrorizzate fino a quando i micidiali ordigni scomparvero dal territorio.

Per lungo tempo, però, i ragazzi della comunità trasferirono il loro interesse dai carri armati fatti coi rocchetti del filo da cucire, la cera e l'elastico, alle lastre di tritolo con le quali facevano esplodere le cartucce dei razzi luminosi.

Dunque scomparse tutte le divise dalla circolazione si attendeva il ripristino della normalizzazione democratica della società. I colori però non scomparvero e al nero che contrassegnò il passato regime si sostituirono il bianco e il rosso, bandiere libere al vento del nuovo corso della storia che nasceva dalle rovine della guerra fascista.

Si manifestarono in quel momento anche le vendette pesanti di chi, avendo subito vessazioni di regime, si ripagò con scariche di legnate alla maniera in uso nella comunità quando si trattava di "regolamenti" di conti. La pubblica amministrazione, durante il periodo di transizione, fu tenuta da un comitato di liberazione insediatosi autonomamente al comune, dove rimase fino alla prima tornata delle elezioni amministrative.

Si erano nel frattempo costituiti i partiti politici dandosi uno sta-

tuto provvisorio ed eleggendo alla presidenza persone che prima del fascismo avevano militato nello schieramento dei popolari e in quello di sinistra. E subito intorno a quei primi nuclei si schierò quasi tutta la comunità, sotto la bandiera bianca e sotto quella rossa, ma altrettanto subitamente i due simboli presero a fronteggiarsi all'ombra del campanile a quattro punte.

La lunga austerità imposta dall'autarchia del regime fascista, il silenzio delle idee, le angosce e le paure della guerra cessarono di colpo e scattò negli animi la voglia di parlare, discutere, gridare, ma anche di cantare e di ballare e quel moto di cuori spontaneo e liberatorio fu come monopolizzato dai partiti e più tardi tradotto in suffragi.

La democrazia cristiana iniziò la sua attività di proselitismo puntando sulla collaterale opera di assistenza pubblica ai vecchi, ai bisognosi, agli ammalati e nel suo ambito attrasse la maggioranza della comunità.

Si attrezzò con ambienti ricreativi, di attrazione, ricompose una banda musicale ed istituì corsi di musica per strumenti a fiato per infoltire il corpo bandistico che si esibiva in ogni manifestazione che avesse carattere laico-religioso.

Lo schieramento opposto, per quanto si adoperasse ad accogliere nel suo seno la comunità, non riuscì mai a stare al passo con la D.C. che contava sulla forza preponderante di uomini e di famiglie di estrazione cattolica.

E nei locali della democrazia cristiana si incominciò anche a ballare con un vecchio giradischi dell'anteguerra e poi al suono dei dischi con le canzoni fiorite durante l'occupazione e importate dall'America. La passione per il ballo, mai spenta tra la comunità, soffocata negli anni di guerra, riesplse in forma collettiva e ballerini di ogni età ricominciarono a muovere i piedi al ritmo dello spiroù, del boogie-woogie e a quello un po' melanconico delle canzoni dei cow-boys.

Fuori, in fordiporta, le ragazze passeggiavano a braccetto in file di sei o di sette eseguendo conversioni come i soldati in parata e cantavano "angelina" e "cuore napoletano".

E così le angosce della guerra furono dimenticate anche se i gua-

sti provocati dal conflitto restavano ancora tutti da riparare. Si stava avvicinando la prima tornata delle elezioni della nazione divenuta una democrazia parlamentare e prese il via la campagna elettorale e i due partiti maggiori, la democrazia cristiana e il Fronte Popolare, cominciarono a fare i conti preventivi dei voti che si apprestavano a raccogliere.

I primi comizi, che altrove si tenevano ancora sulle macerie, qui si svolgevano sotto il campanile e consentivano la facoltà di contraddittorio. Quelle conferenze avevano il potere e lo scopo di infiammare gli animi e mentre da una parte si esaltava la libertà appena riscattata difendendola dal pericolo "incombente" di un'altra dittatura, questa volta di colore diverso e d'importazione, minacciata da due grandi baffi affissi su tutti i muri, dall'altra parte si propugnava la lotta di classe contro gli "affamatori" del popolo.

Questi temi, con le variazioni di circostanza, costituivano il cartello di ogni comizio e coinvolgevano l'intera comunità che condivideva o dissentiva a seconda di chi parlava, si esaltava quando gli oratori alzavano il tono e il tiro, o ammutoliva quando i registri vocali dell'aspirante onorevole si abbassavano quasi per invitare alla riflessione del popolo su qualche tema di particolare impegno e gravità.

Durante un comizio tenuto da un oratore di una delle due parti, tra gli ascoltatori ci fu una persona che, mossa più da fanatismo di fazione che non da cognizione di causa, gridò all'indirizzo del comiziante: "vattene a letto, bugiardo!" e poco mancò che tra la folla radunata in piazza non scoppiasse una rissa.

I distintivi dell'una e dell'altra bandiera ricomparvero all'occhietto delle giacche, mentre quelli con il fascio littorio chissà dove andarono a finire.

Bandiere bianche e bandiere rosse. Il bianco fiore e la falce e martello. Le manifestazioni religiose davano, per il gran numero di persone che richiamavano, la chiara previsione dell'esito delle imminenti elezioni. Non difettava però l'azione propagandistica degli attivisti, serrata e capillare, eseguita coll'intento di convincere le persone più incerte, i renitenti, quelli che volevano essere corteggiati attribuendosi una qualche importanza.

Si facevano promesse e regali e sulle liste previsionali che gli addetti ai lavori approntavano si aggiungevano e si cancellavano nominativi in base a sondaggi condotti più sugli umori che sulle convinzioni della gente.

La democrazia, da poco instaurata, non veniva concepita tanto come forma di riorganizzazione del consenso e libertà di dissenso, quanto come punto di riferimento e richiamo di dottrine che il fascismo aveva abrogato.

Il fervore che si registrava, da una parte aveva più intonazione fideistica che ispirazione democratica e dall'altra traeva motivo dalla dottrina stalinista.

Un comunismo che si richiamava ad un modello fuori confine e se ne faceva propugnatore in patria, e una democrazia cristiana che combatteva quel modello reputandolo peggiore di quello fascista testè scomparso.

La lotta che si era radicalizzata su quella frontale contrapposizione si esprimeva anche in momenti di violenta ostilità e di tenace rancore tra i componenti della comunità schierati in aperta battaglia anche sul terreno personale.

Quando i risultati della prima elezione amministrativa favorirono largamente la democrazia cristiana, l'entusiasmo di coloro che l'avevano votata salì alle stelle e si trasformò in viscerale licenziosità.

Gli avversari battuti dovettero sorbirsi manifestazioni di grezzo sarcasmo e sberleffi diretti ai loro indirizzi con "stagninate" e marce funebri e "abbaiate" alle porte di casa, dove i più combattivi esponenti del fronte sconfitto dovettero aspettare che il "delirio" dei vincitori si fosse spento.

Poi ci furono gli insediamenti e il decorso lineare, ma anche discriminatorio, di amministrazioni che operavano all'insegna della bandiera scudata e del bianco fiore.

In occasione della vittoria dei democristiani, il campanile che aveva annunciato la liberazione festeggiava ora una conquista di parte, ma era, come allora si affermava clamorosamente, una parte che aveva salvato dall'assalto degli "orsi" il tempio della cristianità.

Quella vittoria e quelle successive si rendevano possibili proprio perché si doveva impedire che l'orso rosso devastasse le immagini e gli altari della fede e affinché quelle immagini non venissero dis-sacrate e calpestate le si portavano fuori nelle processioni e nei pellegrinaggi per dimostrare al nemico che un esercito di fedeli le avrebbe difeso e protette.

Per renderle più vere si era perfino giunti ad umanizzarle, a far versare lacrime dai loro volti di gesso. Nella psicosi quasi collettiva artatamente provocata si annoveravano le persone più vulnerabili e soggette a "rapimenti", specialmente certi soggetti femminili che venivano presi da isterismi e che in parte riuscivano a contagiare la folla accalcata a fissare le statue delle Madonne. Così diffuso e viscerale fanatismo, che per certi aspetti evocava pratiche medioevali, costituì l'invalidabile barriera all'assedio delle bandiere staliniste sui baluardi della fede.

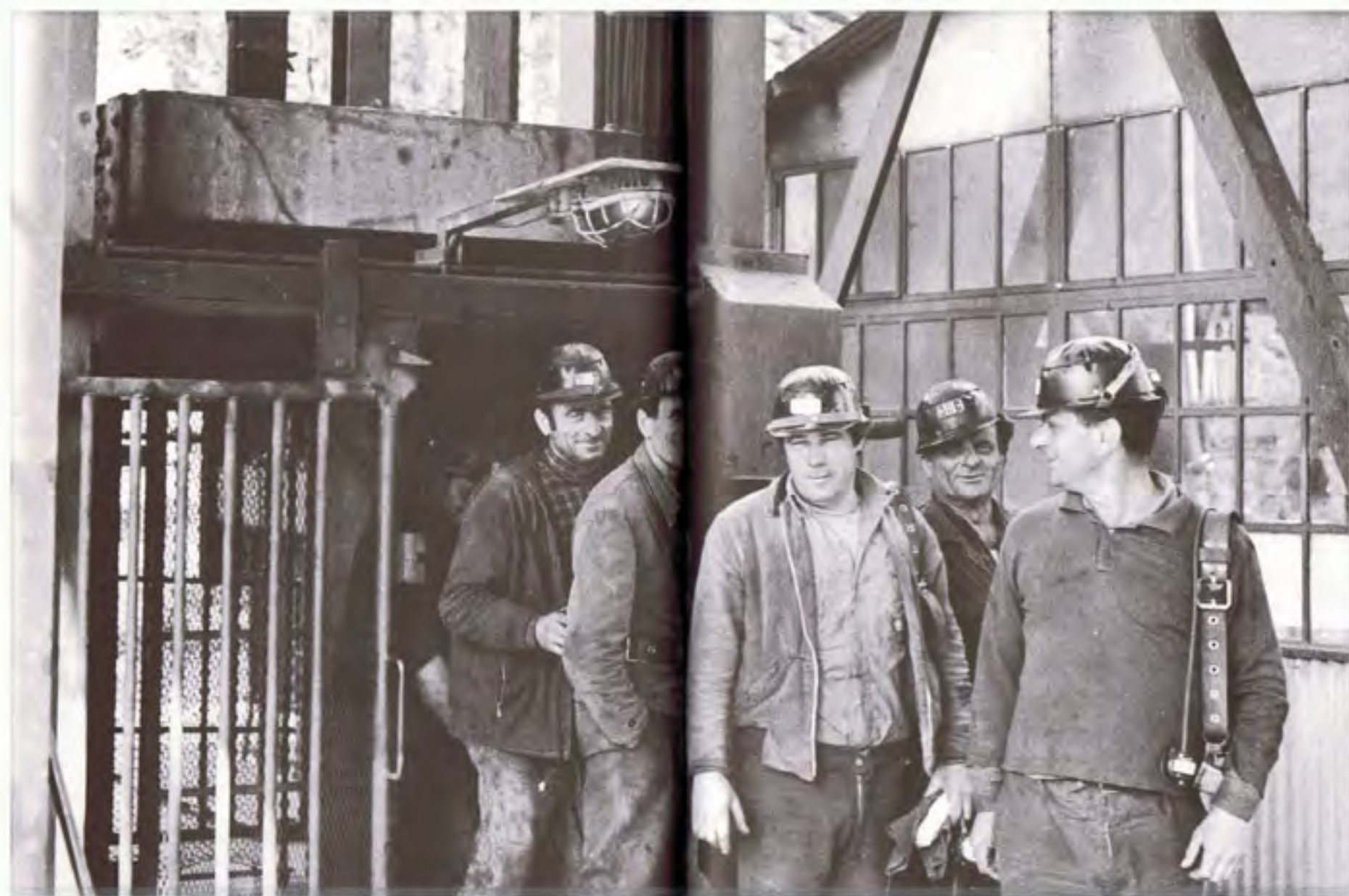
Un giorno Giuseppe, spengimoccoli e campanaro della parrocchia, scomparve per sempre dalla scena e andò a raggiungere nel "Campo della Moneta" gli altri personaggi che, come lui, avevano svolto una funzione di pubblica utilità nell'ambito comunitario. Dopo la sua scomparsa, non si avvertivano più tra le navate della chiesa le tintinnanti "sollaccate" che l'uomo in cappa bianca imprimeva alla borsa di cuoio delle elemosine annunciando il suo consueto passaggio tra le panche. Dopo di allora, la fune della campana che annunciava le ore canoniche passò nelle mani di Don Gino, parroco passato attraverso due guerre, le carestie, le epidemie e prete della vera misericordia. Amico non solo dei devoti e talvolta ostile, ma più per suggerimento che per convinzione, verso chi gli fosse stato additato come reprobato. Restano nella memoria di chi lo ha conosciuto le sue intelligenti prediche nelle ricorrenze più significative della cristianità, ma anche qualche isolata e mal consigliata invettiva pronunciata, più per effetto di circostanza che per convincimento, da un pulpito che non si addiceva alle discriminazioni.

I suoi sermoni di fine anno, privi di adornamenti verbali così come del resto semplice e disadorna era la sua figura ecclesiale, colpivano gli animi per il loro contenuto evangelico. La carità,

più che l'eucarestia, costituiva materia del suo dire e sostanza del suo agire. Amava il suo prossimo con una sincerità più interiore che gestuale perché non sapeva o non riusciva ad esprimerla in forme estetizzanti. Ma proprio per questo chi lo conosceva a fondo non poteva che apprezzarlo di più.



Minatori dell'Elba; sopra, al lavoro in una fornacella in grotta, a un centinaio di metri di profondità; sotto, minatori in piazza, con l'inconfondibile casco protettivo, durante una festività religiosa.



Rio nell'Elba ha legato negli anni la sua economia allo sfruttamento delle miniere, un'attività dura e pericolosa; tuttavia, a dispetto della fatica, dai volti di questi uomini non traspare tristezza, ma serenità.



Domenica in piazza alla fine degli anni Cinquanta in un'immagine del livornese Emilio Canovaro; la tradizione dei riesi di rivedersi al mattino delle giornate di

festa nella piazza del paese continua, quasi indifferente all'evolversi dei costumi e al diffondersi delle utilitarie.



Grazie al suo clima mite anche d'inverno, l'Elba è da sempre una delle mete preferite per la preparazione invernale dei grandi del ciclismo italiano. Più volte,

nei suoi giri di allenamento, il "campionissimo" Fausto Coppi ha fatto sosta sotto il campanile a quattro punte di Rio.



Rio nell'Elba non è solo un centro minerario, da sempre la sua economia è legata anche ai frutti dell'agricoltura e in particolare a quelli della vite, come testimonia quest'immagine di vendemmia del 1971.

CAPITOLO SETTIMO

Intanto, tra le iniziative che man mano si adottavano per alleviare le fatiche della comunità, agli uomini della miniera vennero concessi due mezzi di trasporto da utilizzare per l'andata e il ritorno dai posti di lavoro. Questi mezzi, costituiti da camion attrezzati con panche di legno e teloni impermeabili, riducendo parecchio il tempo impiegato nei trasferimenti dai domicili alle cave, consentirono ai minatori un margine ampio, nell'arco della giornata, per le loro attività private, prevalentemente dedicate alla cura delle vigne e alla coltivazione degli orti.

Nella miniera, nel settore della caricazione, si produceva col sistema del cottimo. Un metodo iniquo e discriminatorio secondo cui il maggior guadagno andava a chi fosse in grado di produrre di più. Il reddito salariale veniva retribuito in proporzione alle tonnellate prodotte nella misura del numero dei vagoni carichi di minerale da inviare alle tremogge sui pontili. I lavoratori non premiati dal sistema, e cioè quelli più anziani, più lenti e maggiormente condizionati dalla lunga attività nel settore, subivano una doppia penalizzazione, perché al minore guadagno si aggiungeva l'effetto morale dell'iniqua sperequazione umana.

Il tipo di produzione nel comparto della caricazione non richiedeva tanto la presenza di un sorvegliante quanto quella di un addetto alla conta e alla pesa dei vagoni da scaricare nelle chiatte sotto i pontili. La presenza vera e propria dei sorveglianti si richiedeva sui fronti di escavazione, dove la produzione era valutata sulle ore di impegno.

Tra quei sorveglianti, ai quali la direzione delle miniere affidava il compito di "stimolare" l'opera dei cavatori, furono individuati i "tolleranti" e gli "aguzzini" e quest'ultimi venivano bollati con

un soprannome che nessuno avrebbe loro scrollato di dosso e a cui si faceva riferimento ogni volta che si parlava di miniera.

Se ne parlava abbondantemente nella bottega del barbiere, da Alfredo, il “montecitorio” della comunità, nelle lunghe sere invernali, quando i cavatori si riunivano per raccontare le loro storie di picconi, di spari di mine, di fronti di avanzamento, di “vena” e cioè quella polvere rossastra di ematite che impregnava i loro vestiti e restava sempre attaccata alle loro tempie, e dell'altra polvere, quella micidiale composta di ossido di silicio che si attaccava ai loro polmoni e ne soffocava la vita.

Eppure sulle facce di quegli uomini solcate dai segni inconfondibili di una fatica compiuta sotto il sole e il vento di tutte le stagioni non scomparivano mai la serenità e l'umorismo. Raccontavano degli scherzi che facevano ai loro compagni e di quelli “contraccambiati”. Commentavano e polemizzavano sulla “quindicina” ridotta a causa dei “consolati”, vale a dire le giornate di pioggia non guadagnate perché non lavorate a causa del maltempo. E resta tutt'ora incomprensibile il termine “consolato” attribuito dagli operai a quelle giornate perse, non recuperabili, che rendevano meno pesante una busta paga già appena sufficiente, se interamente riscossa, ad assicurare la sopravvivenza delle famiglie. A meno che i cavatori non intendessero attribuire a quelle giornate un effetto di imprevisto sollievo per il ritorno anticipato in seno alle famiglie con le quali dividere la loro consolante presenza affettiva e al tempo stesso dedicarsi ai fabbisogni domestici. Non se ne stavano con le mani in mano e nelle cantine o nelle botteghe si dedicavano a costruire i panieri coi rami flessibili dell'ornello, gli stoini coi giunchi delle “serecchiaie”, a rivestire le damigiane con le vitalbe. C'era chi riparava gli scaldini di latta, le bagnarole, i secchi, le brocche di rame, i bricchi di smalto, i lumi di ottone, utilizzando un piccolo saldatoio a spirito. E c'era chi riparava le biciclette, il mezzo di locomozione allora più diffuso e indispensabile alla comunità.

Chi sapeva attendere anche a queste occupazioni, oltre ad arrotondare la quindicina della miniera, forniva un prezioso aiuto alla comunità carente di specializzazioni.

E nella barberia non si parlava solo di miniera, di cottimi e di laverie. Si parlava di tutto e si sparlava pure su qualche cosa. Si commentavano i fatti locali, ma anche quelli nazionali e internazionali.

C'era il sedicente esperto di polizia, di processi penali e civili che si vantava di indovinare come si sarebbero conclusi quelli in corso di celebrazione, sia che si trattasse di reati di truffa o di diffamazione, di associazione a delinquere o di interessi privati in atti pubblici e chi si fosse permesso di contraddirlo veniva tacciato da incompetente in materia.

C'era il comandante di lungo corso che raccontava le sue imprese sui mari e il cambusiere le sue imprese annonarie. C'era il brigadiere dei carabinieri che Alfredo aveva promosso maresciallo, lo studente in legge che chiamava avvocato, quello in lettere che chiamava professore, il seminarista che chiamava reverendo, e qualche cliente seduto sulla poltrona si addormentava per effetto della rilassante insaponatura. Tra i clienti del salone c'era il giovanotto con la faccia costellata di acne sulla quale Alfredo compiva prestigiose manovre di rasoio per evitare le protuberanze e c'era il bimbetto frignone terrorizzato dai ferri del mestiere che metteva a dura prova il barbiere il quale non riusciva a tenerlo fermo nemmeno con le caramelle.

Il piccolo salone si riempiva sempre di gente e mentre i più anziani frequentatori si facevano posto sul divano rosso a colpi di "fatti 'n là", tutti gli altri stavano appoggiati alle pareti a piastrelle bianche, avvolti nel fumo delle sigarette che si mescolava coi fiati ed offuscava gli specchi e i vetri della porta e della finestra. La stanza ridondava di chiacchierate sui più svariati argomenti, che non si esaurivano in una sola serata e si trascinavano per intere giornate.

Lì dentro, in un certo senso, si costruiva la piccola storia della comunità, creando e demolendo personaggi, delineando i meriti, i difetti, le capacità e le attitudini di un potenziale sindaco, di un segretario politico locale, di un amministratore.

Si commentavano i resoconti di una seduta del consiglio comunale e gli interventi dei componenti la giunta. Ma di proposte e di

progetti se ne facevano anche nella barberia ed erano in molti ad improvvisarsi assessori all'urbanistica, ai lavori pubblici, all'igene. Non si risparmiavano critiche al medico condotto, bravo quando faceva guarire un paziente, incapace quando il malato non dava segni di miglioramento, ma comunque e sempre in gamba per chi vantava d'essergli amico e sempre e comunque inetto per chi non godesse di quel privilegio.

Quando Fausto Coppi nei suoi giri di allenamento capitò più volte sotto il campanile, Alfredo non perse l'occasione di farsi fotografare con lui e siccome il corridore aveva mostrato apprezzamento per l'acqua di una sorgente lungo la strada della "ginestra", si discusse e si propose di dare a quella fonte il nome del campione.

La comunità ha sempre nutrito uno spiccato interesse per lo sport della bicicletta ma anche del pallone e i ragazzi, oltre alle corse lungo le strade del paese, giocavano prima sul campo sportivo sopra la strada e poi sulla stessa strada quando il campo venne demolito. Tra i palloni allora disponibili, pochissimi per la verità, ce n'era uno di gomma appartenente alla "Ricciola" che lo "affittava" alle squadre chiedendo in compenso un sacco di "grespignoli" per "governare" i numerosi conigli di sua proprietà. I ragazzi, pur di disporre di quella palla, gonfiabile attraverso una valvola a spillo con una pompa da bicicletta, andavano volentieri nei fossi a raccogliere l'erba, anzi, quando avevano voglia di giocare, si presentavano dalla donna coi grespignoli già raccolti.

Le partite si giocavano sempre con il rischio di perdere la palla ogni volta che cadeva nel campo coltivato sottostante alla strada. Infatti l'affittuario di quel campo stava sempre guardingo. Le squadre, prima di iniziare il gioco, si accertavano che l'uomo non fosse nei dintorni, ma non sempre ciò era possibile perché il sospettoso coltivatore usava nascondersi per cogliere di sorpresa i ragazzi i quali, ogni volta che la palla cadeva di sotto, per riprenderla inevitabilmente calpestavano il frumento in germoglio.

L'uomo non aveva tutti i torti di lamentarsi, dal momento che il pallone cadeva nel campo quasi ad ogni tiro e il recupero da parte dei giocatori significava la distruzione di parte del seminato.

Quando l'affittuario del campo riusciva ad appropriarsi della palla, e in tal caso il più veloce dei giocatori non era stato capace di precederlo con l'abituale destrezza da gatto selvatico, se la portava via con soddisfazione non certo immaginando che, lungo il breve tratto di strada che faceva dal campo alla stalla, lo stesso ragazzo gliela avrebbe "schizzata" da sotto il braccio e se la sarebbe ripresa.

Altre volte invece ci riusciva e si portava via il pallone dentro ad un sacco per nascondarlo nella sua casa, ma invariabilmente uno dei ragazzi, seguendolo di soppiatto, riusciva ad individuare anche il nascondiglio domiciliare.

Dopo un giorno o due, approfittando dell'assenza del padrone dalla sua casa, lo stesso ragazzo furbacchione andava dalla moglie di costui e, fingendo d'averne avuto l'incarico, si faceva consegnare "quel sacco di zucche" che il marito aveva depositato dietro la spagliera del letto. Certo che il tartassato coltivatore se n'era fatta una fissazione ed anche di notte pareva che sognasse il pallone: una volta, nell'incubo che lo perseguitava, trovandosi tra le mani il testone pelato del suo uomo di fiducia che gli dormiva accanto, pare che lo addentasse e lo riempisse di cazzotti. Dopo di lui, nella conduzione di quel campo delle "sciagure", andò a seminare la biada un altro non meno bisbetico affittuario sempre pronto con la falce in mano per fare a "pezzi" la palla. Ma i bamboli impenitenti e più dispettosi del diavolo, soprattutto quando qualcuno li vuol fregare, un giorno decisero di cambiare gioco e ne pensarono una di quelle che soltanto la loro vendetta poteva concepire.

Mentre l'uomo vigilava ai bordi del terreno, buttarono nel campo un vecchio guscio di cuoio rappezzato che avevano riempito di merda. Con gli occhi fuori dalle orbite, calpestando egli stesso la biada, l'accanito nemico si precipitò sopra il pallone per farlo a pezzi a colpi di "faliccia", ma da ogni buco schizzava sterco e l'uomo gabbato imprecava contro gli autori di quel tiro mancino i quali, soddisfatti e spanciati dalle risate, se ne stavano affacciati alla murella a godersi uno spettacolo tra i più comici e truci del mondo della "villaneria" infantile.

CAPITOLO OTTAVO

Intanto la nazione, già avviata verso la ricostruzione, dava i primi segni della ripresa economica e industriale mentre altro sangue, ultimo contributo alla patria liberata, veniva versato nei campi di bonifica per immunizzare dai residui bellici il territorio, disseminato di mine, bombe e proiettili di artiglieria inesplosi.

Uomini coraggiosi si impegnarono in quella attività tanto pericolosa quanto necessaria ed avvalendosi dei mezzi di ricerca allora disponibili e non tecnicamente perfetti, molti di costoro persero la vita. La comunità contribuì a quella bonifica del territorio immolando l'esistenza di alcuni suoi componenti, degni della memoria e della gratitudine di tutte le generazioni.

Nel settore della motorizzazione comparvero i prototipi dei moto-scooters fabbricati dalla Piaggio e dalla Innocenti. L'acquisto della vespa e della lambretta si rendeva allora possibile alle persone che, dal dopoguerra e nel giro di pochi anni, poterono accumulare un po' di soldi provenienti da impieghi nel comparto della marina mercantile e dei recuperi.

I due modelli, seguiti poi da altri di marche diverse, segnarono la fine delle tradizionali motociclette e ogni componente giovane della comunità aspirava ad acquistarne uno per scopi utilitaristici o per diletto.

Non scomparvero del tutto le biciclette che vennero, come dire, riscoperte dalle maestre assegnate alla comunità per insegnare nella scuola elementare del paese.

Le giovani insegnanti, che provenivano anche da regioni lontane, scoprendo le ariose passeggiate dei dintorni, nei giorni e nelle ore libere pedalavano sulle strade ancora polverose e si fermavano ai bordi per raccogliere le ginestre, i ricci delle castagne e i biancospini.

Venivano per lo più ospitate da famiglie del paese che usavano loro un trattamento pari, se non migliore, a quello dovuto ai propri componenti. Alcune di loro, come dai tempi più lontani, si “trapiantavano” nella comunità e mettevano su famiglia. Altre, dopo un anno o due di insegnamento, se ne andavano o venivano assegnate ad altre scuole e partivano non senza rimpianto e con qualche nostalgia.

Le maestrine prendevano parte alle manifestazioni in seno alla comunità e partecipavano, nel vecchio teatrino a palchetti, alle feste da ballo dei carnevali riesi.

Quel teatrino, carico di storia paesana, adibito a seconda dei tempi a stanza di musica, a seggio elettorale, a quartier generale della politica locale, usato per organizzare recite, esibizioni filodrammatiche, elezioni di reginette, durante i carnevali si addobbava di fiocchi di carta velina, di coccarde, di mimose ed accoglieva nella piccola sala ballerini di tutte le età. Le donne, le maestrine, le ragazze si mascheravano in costumi tra i più folcloristici, sempre però accompagnate dalle “guide” garanti della loro identità.

Sui palchetti si ammassavano le persone più anziane che facevano la coda all'ingresso del teatro per accaparrarsi i posti di migliore osservazione da cui potevano dirigere i loro sguardi e i loro commenti sulle sottostanti coppie di ballerini. E se fosse stato possibile ascoltare quei commenti si sarebbero registrate frasi come queste: “Abbada ‘n po’ a coso che quando balla gli pare d’esse sull’aia a spulà...”, oppure, “la vedi a cosa che ‘nvece di ballà salta come se gli facessero il solletico sotto i piedi...”. Queste esclamazioni, più o meno colorite, uscivano dalle bocche un po’ maligne delle donne che se ne stavano affacciate sui palchetti a contatto di gomito, appiccicate come le mosche nella pania, tutte intente a scrutare la “pista” danzante per cogliere e commentare le “pose”.

D'altronde quell'ambiente era il solo che offriva ai giovani l'opportunità di incontrarsi e di toccare con “mano” l'effetto degli innamoramenti. Si verificavano lì le intese sentimentali sorte durante le passeggiate in fordiporta o sottocasini a livello di sguardi e di ammiccamenti ed era del tutto naturale che nella danza si

esprimessero gli intenti. Ma era un osare tenuto sotto controllo dal sempre presente Bennato, il rigoroso e scrupoloso “sorvegliante” di sala nonché presidente a “vita” dei comitati per i festeggiamenti. Il vecchio, paterno Bennato, orgoglioso dell’incarico che gli veniva affidato ogni volta che si costituivano i comitati, stava nel mezzo della sala a controllare l’andamento della festa badando che non venisse disattesa la “sana condotta”, il senso dal puro divertimento e non si faceva scrupolo di redarguire chi a lui paresse troppo “immedesimato” usava dire: “ganascia e ganascia un si balla”.

E sempre in quel teatro, nel mezzo delle feste da ballo, per adeguarsi alla moda corrente si indicevano le gare per le elezioni delle reginette e a quelle competizioni si interessavano di più coloro i quali, per varie ragioni che coinvolgevano o l’amicizia o la parentela o la simpatia ed anche l’azione di disturbo, si accaparravano il più alto numero di biglietti.

Una di quelle feste si svolse sotto il patrocinio di un concittadino emigrato in America e ritornato dopo molti anni in visita al paese d’origine. Circa trent’anni prima i giovani espatriavano oltremare in cerca di fortuna o vi restavano come transfughi dai mercantili dove lavoravano come mozzi e cambusieri.

C’era tra costoro chi poi ritornava senza aver raccolto quella fortuna e c’era chi riusciva invece a sistemarsi, per lo più nel settore degli alberghi e dei ristoranti.

Capitò quindi di vedere, tra la meraviglia della comunità, una rossa cadillac grande come un salotto trasferita dalle avenues di Chicago alle “murelline” di Rio. Esibizione ed orgoglio motivato fornirono la coreografia di quello spettacolo e molta parte della comunità si entusiasmò a quella esibizione, ne fu coinvolta e tutto sommato accettò volentieri di associarsi all’iniziativa che in fin dei conti non ebbe altro effetto che quello di rendere più effervescenti ed attraenti le feste carnevalesche riesi.

Fu come una verniciata alla vecchia tradizione, un “galà” paesano al ritmo del cha cha e del mambo all’americana intrecciati coi motivi un po’ sbiaditi di lontani ricordi rimasti nell’animo degli emigranti attaccati sentimentalmente alla loro terra patria.

Ma finito il carnevale passò anche la breva ubriacatura e, scomparsa la fiammeggiante cadillac, sulle strade continuarono a circolare i modesti veicoli della gente alle prese coi problemi del momento.

Ancora assai lontana la scoperta dell'isola sotto il profilo turistico, si poteva allora cogliere soltanto qualche isolata presenza di persone appassionate alla ricerca dei minerali ed interessate alla conoscenza della terra famosa che dalle sue viscere, per opera di un popolo tenace di minatori, metteva allo scoperto gli stupendi cristalli di ematite, il così detto "oligisto", termine di derivazione greca con cui si dà il nome a questo minerale che ha lucentezza metallica e iridescente.

Professori e studenti, collezionisti di ogni nazionalità, rispolverando tra i ricordi di scuola il riferimento virgiliano a questa terra "generosa di metalli", dove i popoli etruschi si misurarono con le fatiche e le prime tecniche dell'estrazione e della riduzione del ferro, dove prima ancora di loro altri popoli avevano sfruttato i giacimenti di rame, venivano a visitare le "cave" e a studiarne le caratteristiche geologiche.

Quei minerali che i vecchi cavatori chiamavano "scherzi", perché luccicando come i tesori affioranti in superficie e non essendo preziosi li consideravano come una specie di burla della natura, facevano bella mostra sopra una cattedra di scuola se uno di quei minatori si era degnato di raccoglierne un frammento per regalarlo alle maestre.

Una volta gli uomini della miniera che possedevano appezzamenti di terreno coltivati a frumento, se scoprivano un blocco di ematite massificata, particolarmente adatto ad un determinato uso, lo caricavano a "mezza selle" sui loro somari e lo trasferivano presso i magazzini di campagna per trasformarlo, a colpi di mazza e scalpello, in una sfera adatta alla trebbiatura del grano. L'impiego specifico del blocco fece dare all'attrezzo il nome di "tribbio".

Spesso la forma di questo blocco si avvicinava di più ad un cono al cui vertice veniva inserito un anello di acciaio saldamente ancorato al minerale con cemento e piombo.

La trebbiatura avveniva per frantumazione delle spighe, raccolte

in mazzi al centro dell'aia, provocata dal movimento rotatorio e a zig zag del pesante masso collegato al giogo dei buoi mediante una catena lunga circa tre metri.

L'attrezzo, nella trebbiatura, poté così sostituire le "mazze" ad alleviare la fatica degli uomini nell'uso della così detta "gremola" che era un attrezzo formato da due rami resistenti di legno duro snodabili tramite una cordicella che li collegava ad una estremità. Il tribbio, oltre a trasferire sugli animali la fatica dell'uomo, per via della sua pesantezza e con il rotolamento sui voluminosi fasci di frumento assicurava il più completo distacco dei chicchi di grano dalle spighe. Agli uomini restava comunque, dopo, la fatica di separare il grano dalla paglia e dalla "pula" con l'aiuto del vento. Un vento che spesso non si alzava e gli addetti ai lavori, in quelle circostanze, si trovavano costretti ad attendere a lungo, talvolta un'intera giornata, prima che la stagione si decidesse ad aiutarli con un soffio di maestrale.

E tra quegli uomini e quelle donne coi capelli avvolti nei turbanti per proteggerli dalla polvere, c'era Umberto.

Umberto lavorava nella miniera di pirite di Ortano, in una delle due gallerie scavate nella roccia dopo che le ricerche e i sondaggi avevano data per certa la presenza del minerale di ferro in quella zona. Nessuno allora poteva immaginare che a seguito di quei sondaggi la incantevole vallata di Ortano e la sua spiaggia sarebbero diventati un maleodorante bacino minerario.

L'attività di ricerca e la susseguente escavazione consentirono ad un certo numero di persone l'accesso ad un posto di lavoro e pertanto l'inserimento del comparto minerario nell'ambiente non poteva che essere accettato perché avrebbe assicurato, ma allora non si poteva sapere per quanto tempo, il pane ad alcune famiglie della comunità.

Purtroppo l'azienda che prese in gestione la miniera procedette all'esproprio dei terreni e delle case situati nella zona e i proprietari, più forzosamente che deliberatamente, abbandonarono i loro possedimenti e con essi una tradizione antica di coltivazione di viti, di ortaggi, di cereali e di tutte quelle pratiche connesse ad una attività che si dispiegava tra l'entroterra fertile e il mare pescoso.

Per tutti gli anni Cinquanta si sono visti crescere, in un accostamento devastante ed obbrobrioso con l'ambiente naturale, cumuli mostruosi di materiale sterile sui campi prima d'allora verdeggianti di viti. E sotto il vecchio pontile di ferro, riassetato e rinforzato, dalla cui estremità i ragazzi si divertivano a tuffarsi in mare, in un mare di cento colori e di cento profumi, si sono viste le chiatte nere in attesa del carico di minerale mentre le variopinte barche da pesca e da diporto quasi scomparvero da quella laguna ariosa e da quella spiaggia assolata ormai inquinate dagli scarichi delle laverie. Un nauseabondo fetore di zolfo inondò i contorni, sopprimendo l'odore fresco del mentastro e quello dei rosmarini che scendeva dai fianchi rocciosi e boscosi della vallata.

Quello scempio, quella dissipazione ecologica, forse avrebbero dovuto essere il prezzo da pagare ad un benessere d'altra natura venuto ad innalzare le condizioni economiche della comunità. Ma appena dieci anni dopo, l'industria del benessere piantò tutto e se ne andò lasciando i rottami di una ricchezza di cui ben poca traccia era rimasta nell'economia comunitaria.

Umberto, insieme ad altri compagni di lavoro, forava col martello pneumatico le pareti della galleria per predisporne le cariche esplosive.

Faceva i turni ed impiegava il suo tempo libero nell'attività che più gli era congeniale e che gli permetteva di stare in stretto contatto con la fonte della sua predilezione e cioè la vigna, la matrice, il grembo dentro cui si producevano i germi dorati della sua inestinguibile vocazione. Curava i virgulti fruttiferi con l'amore che si dedica alla creatura del proprio affetto, usando le mani come quando si accarezza un volto di fanciullo.

La gemma spuntata da un innesto, tenera come una crisalide, costituiva per lui motivo di grande soddisfazione, il risultato della sua attenta e meticolosa opera eseguita sul tralcio selvatico giunto ad accogliere il cuneo "maseto" che poi avrebbe dato il frutto. Con un ginocchio appoggiato sul terreno, Umberto lavorava sul vitigno come un chirurgo sul corpo umano, usando l'affilato coltello con cui praticava la fessura alla giusta profondità per inserirvi un innesto di biancone o di sangiovese o di malaga o di an-

zora. Ma la sua preferenza si esprimeva per quelle “panelle” che avrebbero fatto fiorire i grappoli a buccia tenera e gonfi di succo per la vinificazione.

Avvolgeva quindi con un filo di rafia i due tralci congiunti, li copriva con un pugno di terra ed attendeva che il matrimonio avvenisse.

Se non avveniva, ma i casi erano piuttosto rari, egli se ne rammaricava cercando di capirne la causa, ma poi si consolava dicendo che anche nella natura vegetale come in quella umana non tutte le saldature riescono e la causa non è sempre identificabile.

Se per un innesto fallito cento altri riuscivano, il successo di Umberto non poteva essere messo in discussione.

Quando in aprile la vigna metteva i fiori l'uomo si inebriava di quel profumo e sorvegliava che il ciclo naturale avvenisse regolarmente, con l'aiuto della stagione di cui si propiziava il favore, alla sua maniera, con un brindisi augurale al maestrale, un altro alle notti chiare ed asciutte ed un altro ancora al sole, supremo regolatore della vita e alla primavera in corso.

Se i suoi voti non venivano esauditi, allora imprecava, sempre alla sua maniera, colorando di forti tinte le sue invettive originali e divertenti. Giunto al punto di saturazione le forze lo abbandonavano e restava inerte in un posto qualunque, sotto una pianta, ai bordi di un argine erboso mentre un sonno pesante lo dominava lasciandolo esposto agli umori del tempo.

La sua mente, se libera e lucida, esprimeva interessi e curiosità che andavano al di là della sua abituale oggettivazione.

CAPITOLO NONO

L'avvento della televisione segnò un'altra tappa dell'evoluzione tecnologica e la comunità gradualmente fece entrare nei propri domicili il nuovo mezzo di comunicazione e di diletto.

Uno dei primi apparecchi venne installato nella stanza adibita a sede del partito comunista locale e la gente, alla sera, usciva di casa per assistere agli spettacoli che l'ente radiofonico, ora divenuto anche televisivo, mandava in onda. C'era chi si portava da casa una sedia o uno sgabello sottobraccio e pareva, in un certo senso, d'essere ritornati ai tempi remoti del cinema muto quando Tonino "grattasassi" veniva in fordiporta con un camion attrezzato e proiettava sopra un lenzuolo i film di Alessandrini e di Blasetti e la comunità scendeva in piazza con le sedie in capo per assistere alla visione di "Corona di ferro" e di "Addio Kira".

Persistendo tra la comunità una situazione ancora lontana dallo sviluppo industriale degli anni Sessanta, restavano ancora molto limitate le disponibilità d'occupazione per i giovani in cerca di lavoro.

Vennero aperti alcuni cantieri di rimboschimento e di riassetto delle strade secondarie, ma il lavoro si esaurì con il termine di quei cantieri ai quali, tra l'altro, presero parte uomini e giovani passati al "setaccio" del locale ufficio di collocamento che operava su direttive del potere amministrativo democristiano.

Un potere che, talvolta, per rivendicazioni meschine e in un clima ancora dominato dalla caccia alle streghe, mediante false informazioni o facendo propagare falsi connotati caratteriali e attitudinali, riusciva a far sfumare posti di lavoro e quindi possibili avanzamenti professionali. Quando quelle informazioni, suggerite dall'animosità e dalla malafede, facevano presa nei centri di di-

stribuzione del lavoro, coloro che le avevano diffuse vantavano il merito d'aver sottratto alla società elementi "inaffidabili". Se invece le informazioni, prima d'essere accettate, venivano quanto meno vagliate e verificate e ritenute ragionevolmente tendenziose, si realizzavano sistemazioni e carriere di tutto rispetto, sviluppate secondo la giustizia del merito.

All'ombra del campanile, durante gli anni Cinquanta, ha "parcheggiato" una gioventù costretta ad attendere un posto di lavoro, chiusa nell'immobilismo di una lunga speranza, spesso mortificante ed avvilente.

In quella lunga sosta forzata, nella totale assenza di centri di aggregazione ricreativa e culturale, la gioventù ricercava in loco lo sbocco alla sua esuberanza ed ammazzava il tempo uniformandosi agli usi e alle maniere della comunità.

Erano gli anni degli "scherzi" notturni, delle docce estive ai "briachi" che non andavano mai a letto, dei falò con le porte sgangherate, delle serenate, delle veglie sulle panchine a fumare in cinque l'ultima sigaretta, delle notti passate sulla spiaggia sotto un telone di barroccio ad aspettare l'alba.

E tutto avveniva con il cuore immerso nei sogni, in attesa di una buona notizia, di una lettera di convocazione, di un incontro, tra una partita di briscola ed una a scacchi, una bazzica ed una parigina al biliardo, quattro passi in piazza ed una escursione ai Falcacci.

Chi partiva soldato e poi ritornava ancora sotto il campanile raccontava agli amici le sue piccole avventure di naia, i turni di sentinella al Milite Ignoto o a Palazzo Madama, le marce defatiganti e le parate d'onore. Una parentesi durata parecchi mesi dentro alla quale era avvenuto qualcosa di diverso ma non tali da far rimpiangere, tutto sommato, la vita condotta sotto il campanile lontano da una disciplina gestita dal più scalcinato graduato semianalfabeta. E se quella disciplina non spaventava certo una gioventù niente affatto abituata alle mollezze e alle dovizie della vita, metteva tuttavia a dura prova la capacità di tolleranza di caratteri non privi di fierezza e di amor proprio.

Erano i tempi in cui gli scapoloni andavano a visitare la "casa" di

Velia, aggiornati sempre sui “cambi”, non propriamente quelli della moneta. E Fiorello recitava a memoria le rime di Olindo Guerrini, alias Stecchetti, non propriamente caste ed innocenti. E il Chiocca raccontava di quando scoprì in una capanna gli amanti bucolici rimproverando al “partner” di non avere ancora perduto l’abitudine di “puppare”. E i dongiovanni locali andavano ad un appuntamento a vuoto indotti da un invito tanto circostanziato quanto inventato, seguiti da chi li aveva gabbati facendo “giustizia” della loro rozza presunzione.

Erano i tempi in cui si andava a comprare una sigaretta per volta, nazionale semplice nei giorni feriali, tre stelle alla domenica.

Solo a Natale e a Pasqua si riusciva a comprarne dieci in una volta sola, quando nelle tasche di un soprabito “rivoltato”, messo sopra ad una camicia col collo rifatto e candeggiata col “turchinetto” ed abbellita da una vecchia cravatta smacchiata con la benzina, qualche lira in più la si poteva trovare.

CAPITOLO DECIMO

Quando fu istituita la scuola di avviamento professionale con sede nei vecchi locali della Pubblica Assistenza, il Provveditorato agli studi provinciale nominò all'insegnamento un drappello di "professori", in realtà diplomati degli Istituti minerari e per geometri, abilitati ad insegnare in quel tipo di scuola.

I professori e le professoresse vennero accolti tra la comunità con la tradizionale cordialità che l'ambiente sociale da sempre riserva ai così detti forestieri, salvo poi verificare se costoro siano meritevoli di simpatia o di "distrazione". Ed invariabilmente si manifestava sia l'uno che l'altro atteggiamento nei loro confronti, espressi senza finzione e senza moderazione nel costume di chi, da sempre, usa dare tanto o non dare nulla, ma senza nulla chiedere nel primo caso e senza porgere un saluto nel secondo.

Fin dai tempi più lontani chiunque venisse a far parte della comunità, insegnanti, ufficiali pubblici, liberi professionisti, medici condotti, farmacisti, riceveva la più calorosa accoglienza e godeva di situazioni di privilegio.

Si aprivano le cantine agli uomini e i modesti salotti alle donne. I "forestieri" perlopiù si uniformavano alle abitudini locali e naturalmente c'era chi lo faceva volentieri e chi per convenienza. Ma i più riuscivano ad inserirsi nell'ambiente senza difficoltà, favoriti com'erano dalle aperture che venivano loro offerte da parte di tutti, senza eccezioni.

Era però assai diffusa tra la comunità antica la sensazione che il signor tizio e il signor caio, l'esattore delle imposte, il bancario, l'ufficiale di posta, il farmacista, il segretario comunale, in ragione degli incarichi che svolgevano ritenuti professionalmente ed anche socialmente superiori anziché semplicemente diversi dalle

attività comunitarie, fossero anche diversi a livello di persona fisiologica oltre che giuridica. Un certo loro modo di parlare, di gesticolare e magari anche di vestire, facevano ritenere quei personaggi dotati di virtù e di poteri che sicuramente non avevano. Anzi, quelle "virtù" si evidenziavano false quando, ed accadeva frequentemente, strumentalizzando ciò che la gente pensava di loro, i signori delle pubbliche funzioni sfruttavano psicologicamente le indebite attribuzioni per interessi personali. Ma non sempre, a lungo andare, i forestieri ruscivano nel doppio gioco perché ai maestri delle "tagliole" non poteva succedere di restare intrappolati.

La consuetudine di accreditare immediata stima e fiducia ai forestieri faceva parte della tradizione della comunità e rientrava nel carattere dei suoi componenti, un carattere aperto all'amicizia, ma anche tenace e permaloso, poco incline a dare ragionevole prudenza agli atteggiamenti verso chi, per la prima volta, veniva ad inserirsi nella famiglia comunitaria.

Stima immediata quindi, e in eccesso, al primo impatto, ma altrettanta e immediata alienazione in caso di delusione morale quando si fosse scoperto che la fiducia era stata mal riposta. Pertanto i rapporti con il prossimo si determinavano per lo più da atteggiamenti scaturiti da moti d'animo piuttosto che da quelli suggeriti dalla mente selettiva.

Ma qui sta la naturalezza e la spontaneità di un popolo e ciò che è istintivo non può ammantarsi di prudenza. Quando si crede in buona fede che il nostro prossimo debba essere fatto a nostra misura, una misura che comprende la sincerità e la solidarietà umana, al massimo si pecca di ingenuità. Ma chi, carpando la buona fede della gente e scambiandola per dabbenaggine, la usurpa a scopi di avido profitto personale, compie il peggiore degli errori sociali e viene ripagato inevitabilmente con una moneta non più spendibile. L'impostura è un difetto che la comunità ha da sempre respinto ed un "peccato" che non ha mai perdonato a nessuno. Chiunque si macchiasse di quel "peccato" ed anche chi ne fosse complice veniva annoverato nel rango "dei traditori", traditori dell'amicizia, dell'ospitalità, bollati col marchio di "pecore nere"

e si poteva star certi che per “lavare” l’onta non bastava tutta la vita perché anche le generazioni in “erba” non avrebbero dovuto dimenticare “l’affronto”.

Nel mese di gennaio del 1956, dopo aver suonato la campana del mezzogiorno, sulla porta della stanzetta delle funi Don Gino cadde a terra fulminato da un infarto.

La lunga esistenza di un uomo passato attraverso le sciagure e le calamità della vita che lo avevano visto energicamente e cristianamente impegnato nel soccorso ai moribondi abbandonati da tutti per timore del contagio e poi a rimuovere personalmente i loro cadaveri per condurli alla sepoltura, finiva nel migliore dei modi per un prete, dopo aver annunciato con la campana il segno della sua chiesa dentro alla quale aveva governato le anime di diverse generazioni.

Scomparve dall’altare, ma anche dalla strada su cui si era consumata nell’esercizio della sua missione e della sua amicizia, una tonaca nera logora ma carica di umanità.

Intanto, sul palcoscenico del teatrino a palchetti, una ragazzina vestita di rosso, con la sua voce calda e un po’ scomposta, cantava “Johnny Guitar” e “Mexico Mexico” accompagnata dall’ormai veterana orchestrina locale. Dalla platea, appoggiato ad uno dei finestroni della sala, un piccolo uomo l’ascoltava con paterna attenzione e sofferta meditazione.

Più tardi quella ragazzina mise le ali e come un passerotto spiccò il volo da quel palcoscenico. Dopo qualche anno il suo nome e il suo volto comparvero sui teleschermi: si chiamò Luiselle. Maria Luisa aveva approdato ad un proscenio di grandi dimensioni mentre il piccolo uomo che per lei aveva sacrificato tutto non fece in tempo a vederla “popolarizzata” e il suo sogno restò imprigionato in un cuore che cominciò a rallentare i battiti in una dimora sguarnita che accoglieva la sua solitudine e la sua sofferenza.

Così, mentre una dolce voce si dispiegava nell’etere e rallegrava lo spirito di chi l’aveva soprattutto ascoltata ancora priva di professionalità, un’altra si ammutoliva per sempre. Era stata una voce che pur con il timbro tipicamente meridionale aveva dato chiarezza e sostanza alle tante e confuse sedute dei consigli e delle giunte

municipali di un tempo. Per legge naturale gli uomini scompaiono mentre le istituzioni restano, però non sempre chi viene dopo riesce a trasfondere in quelle istituzioni la propria sensibilità, la propria intelligenza partecipativa mostrando capacità di governare spiritualmente e amministrativamente una comunità. E se anche il passato remoto non ha sempre affidato le istituzioni ad eccelsi timonieri, dopo è successo anche di rimpiangerli.

Intanto la “benemerita” società che aveva fatto di Ortano e della sua valle un ammasso informe di detriti terrosi e di rottami di ferro, salpava il mare con l’ultima sua chiatta carica di pirite.

Non se ne andava certo con le “tasche rovesciate” e le ossa rotte. Le ossa rotte restavano anche e soprattutto agli uomini che per dieci anni avevano come talpe scavato due montagne per estrarre, tutto sommato, poche tonnellate di minerale. Invece la potente “sonda geochimica” non aveva perso nulla, dato che il cittadino pantalone aveva sovvenzionato le sue interminabili ricerche.

Quell’ammasso oggi è ancora lì e qualcuno non troppo diverso dall’originario padrone ci ha costruito intorno i “residence”.

Da quel giorno, il giorno che vide murare l’ingresso delle gallerie ed iniziare il processo di ossidazione di centinaia di milioni di impianti, si può dire che ebbe inizio, dopo trent’anni dal primo, il secondo massiccio esodo dalla comunità dei lavoratori che andavano alla ricerca di una attività sostitutiva.

Si era giunti agli anni Sessanta e, decollato il mastodontico piano della siderurgia nazionale, si aprirono i cancelli degli stabilimenti ad un consistente numero di lavoratori. Per molte persone il passo fu breve, ma l’anagrafe tributaria locale dovette registrare la cancellazione di molte presenze.

Un paese che il tempo e l’incuria progressiva avevano ridotto in molta parte ad un mucchio desolato di case vuote o in cattivo stato, mostrava la sua faccia grigia, vetusta e scalcinata con buchi neri al posto delle finestre.

Una visione desolante, che si ripeteva soprattutto ogni volta che si ritornava da un funerale e si osservava dalla strada del cimitero quella faccia del paese più deformata e stravolta dall’incuria.

Il campanile sovrastava a quei buchi neri che parevano enormi oc-

chi senza pupille imploranti commiserazione ed aiuto. Bisognava che qualcuno “rifacesse” il volto di quella parte abitativa rovinata e scomposta. E l’aiuto non si fece attendere a lungo; arrivò non da dentro ma da fuori della comunità. Arrivò con le ali del turista falco che piombò su quei buchi neri non tanto per farci il nido quanto per dare il via ad una attività speculativa mossa e incoraggiata dai tempi che si stavano profilando.

Certo non si trattò della corsa del medico al capezzale del “malato” o dell’intervento dell’estetista a rifare il maquillage al paesaggio! Tuttavia i buchi neri gradualmente scomparvero e al loro posto ritornarono le finestre, magari non più con le “nottole”, ma con le moderne serrature e in alluminio anodizzato. Certo, da quelle finestre non si affacciavano più le Mariucce, le Filumene, le Rosalbe di una volta, ma le timorose e schive Ghertrudi, Veroniche, Helghe, nomi davvero inconsueti tra quelle pareti dentro cui avevano dimorato tante generazioni vissute al lume di candela riscaldandosi al fuoco delle “mucchie” bruciate nei camini anneriti e pieni di fuliggine.

Cominciava la mutazione residenziale ed accanto ai ceppi tradizionali si inserirono le presenze “continentali” e il “gurguglione” di casa cambiò ingredienti e sapore. Cambiarono anche il suono e il ritmo locali e agli accenti tipici strascicati della comunità si mescolarono quelli gutturali e aspirati dei tedeschi e degli svizzeri cantonali, quelli dei meneghini brianzoli o quelli dei fiorentini che furono i primi artefici della mutazione.

Scomparse le voci di Vegna, di Costantina, di Vittoria, di Mafalda, che vestite di nero ed appoggiate alle “confuline” delle loro porte chiamavano a squarciagola i loro figlioli per farli mangiare gridando: “mira ch’ho cavatoo! Ti si diaccia il desinàà!”, altre voci, indubbiamente più gentili e aggraziate, da quelle stesse soglie rifatte in travertino chiamavano altri nomi di ragazzi.

Ma mentre Onelio, Renzo, Romanino, si siedevano davanti ad una madia tarlata per divorare dentro ad una scodella di terracotta una zuppa di cavoli neri o una minestra di cicerchie, Luca, David, Debora, magari facevano le boccacce ad un potage di pomo-

doro e al crem caramel serviti in piatti decorati con le sigle dei loro nomi.

A poco a poco, scendendo dalle brume del Reno o dalle nebbie padane, i nordici entravano nella comunità e facevano di Rio la sede della loro seconda residenza. Mescolati tra gli "oriundi" si adeguavano in gran parte alle abitudini locali usufruendo di tutto ciò che li avesse favoriti, privilegiati, ma soprattutto per spogliarsi della caligine e indorare la pelle al sole godendosi in tutta tranquillità i mesi delle loro vacanze.

E in "principio" fu così. Ma dopo, quando cominciarono ad essere in tanti, quando gli spazi diventarono stretti per tutti e lungo le strade costruite a misura d'uomo e di somaro le macchine di tutte le cilindrate sottrassero il posto sia alla persona che al suo irrinunciabile mezzo di trasporto, addio libertà e addio tranquillità.

Se uomini come Alcibiade, Aristide, Aristodemo, Teodorico, Aureliano, nomi che tra l'altro si richiamavano a lontanissime civiltà dedite alla meditazione e all'austerità, avessero riaperto gli occhi e reclamato i loro posti, si sarebbero trovati estromessi dagli ambienti e dagli spazi che per tutta la vita avevano occupato in pace o magari anche in contrasto tra di loro, ma liberi di attraversare le strade e di starsene alla "speruccia" o al "fresco" nei loro vicinati, sotto le pergole a fare quattro chiacchiere, contro o a favore di qualcuno, nella lingua di casa loro. Chi scomparve durante la guerra mentre le truppe tedesche scorazzavano e gridavano per le vie, se si fosse svegliato dalle tenebre avrebbe creduto di trovarsi ancora tra le divise della Wehrmacht, salvo poi verificare che quelle voci sarebbero appartenute ai concittadini di Wagner in sandali di plastica e calzoncini corti.

Vengono ironicamente alla memoria i tempi in cui Albano imponeva ai "bagnanti" di Ortano di vestirsi prima di accedere nella sua proprietà prospiciente la spiaggia per bere un sorso d'acqua fresca del pozzo! E allora le donne indossavano costumi balneari che le facevano sembrare fagotti e gli uomini non conoscevano ancora i minislip!

Ma le mode certamente cambiano e il progresso non si ferma. Ad

esso però si paga un prezzo in termini di rinuncia alla libertà individuale per favorire il “collettivismo turistico” che prorompe con la sua massa d’ingombro e la sua capacità di frastuono.

Il paziente quadrupede compagno e sostegno dell’uomo nelle sue quotidiane fatiche è scomparso dalla vita comunitaria e sulle strade non si avverte più l’odore delle sue feci. Magari si sentono odori più sofisticati e certamente più nocivi. La sua immagine è finita sulle cartoline illustrate. Quindi addio anche a te mite creatura della terra nata per portare sulla schiena il peso materiale dell’umanità! Ma mentre i lumi a petrolio finiti un tempo nei solai, nelle cantine, nelle botole e nei bugigattoli sono qualche volta ricomparsi con la demolizione delle case “barate” ed hanno acquistato il titolo di oggetti di antiquariato, di te non esiste più la razza, non servi più se non in una fotografia ricordo scattata insieme al tuo ultimo padrone.

Ed è scomparsa anche la tipologia degli strumenti della vita della comunità che si esplicava in una attività composita tra le colline metallifere, i campi rigogliosi di frumento, gli orti, le vigne.

Gli strumenti sono scomparsi fisicamente ma sono anche usciti dalla memoria giovane e nessuno ne parla più. Certo che su quegli attrezzi, grezzi e rudimentali, i nostri antenati consumarono tutte le loro energie, tennero curve le schiene per secoli, versarono il loro sudore e il loro sangue. La memoria giovane farebbe fatica a ricondursi a quei tempi e a quelle opere e il ricordarli procurerebbe loro un effetto di ripulsa e di commiserazione.

Eppure il caso vuole che i giovani pronipoti di quei tenaci e solerti lavoratori vestano oggi abiti, chiamati casuals e unisex, che i nonni, i bisnonni, i trisavoli, portavano già allora con le toppe al culo e le tasche “rivoltate” e non certo per obbedire ad una moda.

Una civiltà nasce e si forma sempre da quella che l’ha preceduta e quando ne supera gli aspetti deteriori non deve tuttavia ignorarne l’origine. Oggi le ragazzine non si fanno più chiamare bambole perché il termine umilierebbe la loro precoce avvenenza e non vanno più a raccogliere le puppattolaie, anzi non sanno forse nemmeno che cosa siano e perché le loro madri e le loro nonne le chiamassero così.

E i ragazzi d'oggi non hanno più nessuna caratteristica dei bamboli di ieri e non perché quelli di ieri fossero migliori, sennò l'evoluzione sociale non avrebbe senso, ma perché mentre i bambolacci di una volta attaccavano i bussolotti alla coda dei cani e mettevano i ranocchi vivi nelle tasche dei vecchi, quelli moderni, per divertirsi non lo farebbero più, in un mondo che li vede interessati a ben altri svaghi. E quel termine che allora significava, per chi lo pronunciava, una sorta di tenerezza e castigazione insieme, oggi non avrebbe alcun senso né potrebbe essere attribuito ad una adolescenza-giovinezza che vuole appropriarsi di tutto ciò che la vita offre e che spesso intende anche anticipare i tempi fisiologici del suo corso naturale.

Certo ci sono tempi e tempi e se in quelli passati le stagioni dell'anno, insieme al mutamento del clima, portavano anche i giochi che i ragazzi attendevano con trepidazione, nei tempi moderni le stagioni quasi non contano più e a mala pena se ne avverte il passaggio e i ragazzi e le ragazzine che transitano su e giù coi loro mezzi di locomozione, a primavera magari non si accorgono che in mezzo all'erba brillano le lucciole, quelle lucciole che una volta brillavano anche dentro alle vigne e in mezzo ai campi di grano tra i fiordalisi.

Scomparsi i simboli dell'antica civiltà contadina forse non rimangono che quelle tremule luci notturne a collegare fisiologicamente le moderne stagioni della vita con quelle del passato.

Tra la vivacità e il fragore delle brevi stagioni turistiche di chi vuole spendere ogni suo attimo di presenza balneare e la vita comunitaria di sempre, c'è un lungo periodo d'inerzia e di quiete infingarda stagnanti sotto il campanile, non più scossa dal rumore degli scarponi chiodati dei cavatori all'alba di ogni giorno.

Quegli scarponi non si calzano più e quelle aurore diventeranno sempre più rare agli occhi sonnolenti degli uomini della miniera finché scompariranno del tutto, insieme alla vena del ferro, insieme alla secolare attività estrattiva, insieme alle speranze giovani distrutte da un sistema che, puntando a diventare colosso su basi inadeguate, ha finito per crollare su se stesso travolgendo nella sua rovina quelle stesse speranze sociali.

Ma dove quel sistema ha fallito rendendo buie molte aspettative, dove ha fatto spengere la lucentezza dei cristalli di oligisto rimasti imprigionati nelle pieghe del sottosuolo, dovrebbe, per quanto possibile e perseguibile, collocarsi la volontà e l'iniziativa delle generazioni nuove indirizzando l'attenzione e i propri interessi verso imprese alternative che la natura di superficie, altrettanto ed anche più doviziosa e propizia del sottosuolo, offre a chi la sappia ragionevolmente sfruttare nella sua varietà geologica, geografica e paesaggistica.

L'antica razza da cui discendiamo lo ha fatto, coi mezzi allora disponibili, fino al giorno in cui i mezzi sono diventati sofisticati e i fini troppo speculativi.

SOMMARIO

Capitolo primo	9
Capitolo secondo	16
Capitolo terzo	22
Capitolo quarto	28
Capitolo quinto	37
Capitolo sesto	43
Capitolo settimo	52
Capitolo ottavo	57
Capitolo nono	64
Capitolo decimo	67